l'astrolabio

SIFAR: TRA NENNI E MORO

roma

I MISTERI DEL VOTO DC

ROMA 28 GENNAIO 1968 - ANNO VI - N. 4 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

In copertina: Petrucci

Domenica 28 Gennaio 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. **Pubblicità:** Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

l'ora della verita'

Anni addietro ci fu uno scrittore — mi scuso con lui se in questo momento mi sfugge il nome — che rievocando fatti della occupazione militare italiana in Grecia nel 1941 intitolò il suo libro di memorie: « L'Armata s'agapò ». Italianizzazione un po' barocca di un verbo greco che vuol dire: darsi alla bella vita, far baldoria. Aristarco ne trasse un film, e si buscò una denuncia per vilipendio alle forze armate. Se la cavò alla meglio; ma non fu per lui una bella avventura.

Il titolo non era giustificato se si riferiva agli alpini e fanti che facevano grama vita di presidio nella povera montagna greca, e si unirono in buon numero dopo l'8 settembre alla Resistenza greca. Andava a pennello per comandi e servizi chi si erano « agapati » soprattutto ad Atene. Il ricordo della vita scandalosa di certi comandi italiani, ancor vivo in Grecia, non ci fa onore.

Se ripensiamo a questi ultimi trequattro lustri di vita pubblica italiana, tutti punteggiati di scandali, e piuttosto in crescendo che in calando, sino a questo ultimo della ONMI romana, così tristemente rapprentativo di una penosa atmosfera di raggiri, frodi e spensierata corruzione, non abbiamo l'idea di una Italia che si è venuta gioiosamente « agapando » nel brago?

Questo non è il popolo italiano, ma è una schiera, purtroppo ampia, di gente e gentarella di ogni tacca, grande mezzana, mezzanella, che affiora come la sporcizia alla superficie, raggiunge posti di comando, si annida intorno a chi comanda, si raggruppa intorno ai cosiddetti poteri decisionali da sgretolare a fette e bocconi.

Non nascondiamoci che gli esempi e casi più scoraggianti di infezioni vengono dalla classe dirigente. E' essa a maneggiare il finanziamento dei partiti, potente calamita di arruffoni, profittatori e pirati. Da essa discende troppo spesso il cattivo esempio; la cattiva dimostrazione di reni morali deboli, incapaci di far argine alla corruzione ed all'abuso del denaro pubblico. Interesserebbe un conto che potesse dare qualche dimensione anche economica al danno che il malcostume porta al paese.

Ma se i casi di immoralità scoperta e di scandalo esplodono in un clima diffuso di spregiudicatezza e di amoralità, nel quale la ‹ mangeria » e l'abuso di potere diventano nella vita pubblica una pacifica norma di costume, e nel quale purtroppo gli scandali vengono abitualmente in luce per effetto di denunce esterne e di vendette anonime, non di sorveglianza e d'intervento superiore, emerge allora una responsabilità di regime.

Nella faccenda del SIFAR ancor più che le questioni istituzionali, l'accertamento delle responsabilità, le usurpazioni di potere sono gravi, a mio parere, due aspetti: i pericoli e le insidie occulte alla libertà dei cittadini, la corruzione politica della quale questo organo si è fatto veicolo e strumento. Come se tutto, anche l'onore, potesse esser materia di mercato.

Vulgus vult decipi..., disse un cardinale. Ed a chi comanda interessa il potere di oggi, non il giudizio dei posteri. Ma se chi comanda sa solo coprire con cortine oratorie, lusso, feste e mascherate la non capacità, la non volontà di difendere l'ordine e la chiarezza morale, questo è tempo di sepolcri imbiancati. Un tempo che coinvolge in un cattivo giudizio civile un paese, un popolo che tollera così mansueto questi facili agapamenti di chi sta in alto.

La maggioranza, la grande maggioranza di coloro che dirigono il partito che ha avuto ed ha la responsabilità maggiore nel governo del paese, condivide — ne sono sicuro — questo modo di vedere. Ma la solidarietà nella difesa del partito e del potere, nella conquista delle maggioranze induce a tolleranze che sono già state complicità, come nel caso della bonomiana, e può indurre ad omertà. Il modo come questo governo ha trattato la questione SIFAR — luglio 1964 è lacrimevole: anche per chi aveva interesse a chiudere gli occhi era chiaro almeno dal momento dello scandalo dei fascicoli come fosse cosa grossa e grave, tale da meritare indagini a fondo e integrali, guidate da una volontà politica non amministrativa, che avrebbero potuto evitare diventasse necessaria l'insistenza per l'inchiesta parlamentare.

Si è proceduto invece e s'intende procedere per inchieste a spizzico, semiclandestine, trasferendo al magistrato il compito che è nella responsabilità primaria del Governo. Non occorre dire come la competenza occasionale del magistrato sia limitata ad accertamenti parziali. Spiace di dover confermare la motivata sfiducia che ha accolto la nomina della nuova commissione militare con la quale il Governo ha creduto di calmare le acque. La volontà d'insabbiamento trapela da troppi indizi. Il ricorso al segreto militare si è fatto sempre più penoso. Spiace che anche l'on. Paolo Rossi giudichi unico rimedio possibile per le porcherie manifeste la foglia di fico.

De Lorenzo

E così l'on. Moro, un passo dopo l'altro, si è lasciato respingere nel vicolo chiuso che ha come unica porta di uscita la inchiesta parlamentare. L'on. Moro, che è uomo di levatura politica non comune, segna qui, dove non vi è più nulla da mediare, i limiti della sua consumata arte di governo, incapace di scelte coraggiose. Sono evidenti le ragioni politiche molteplici che richiedono nel caso suo per la desione dell'inchiesta un coraggio superiore.

Ma una forse si aggiunge a renderlo così risoluto nel rifiuto. Deve probabilmente essere il legame tra i nostri cosiddetti servizi di sicurezza militare e la politica americana in Italia, ed in particolare della NATO.

Per noi, e per chiunque ponga in primo piano la chiarezza e la garanzia democratica della politica italiana, questa è una ragione di più per insistere nella battaglia. E' una ragione che deve valere anche per i socialisti.

Il dramma che incombe su di loro è angoscioso anche per noi, lo abbiamo già scritto. Il mestiere del predicatore e del moralista a buon mercato dà fastidio anche a noi. Ed è doveroso rendersi pieno conto delle conseguenze dolorose che una inchiesta libera ed aperta può avere per il partito unificato, al suo interno e sul piano elettorale, dei problemi gravi di condotta politica per oggi e per domani creati da una rottura con l'on. Moro e la Democrazia cristiana.

Ma l'ora della verità deve essere anche per i partiti politici l'ora della sincerità. Veda il PSU che esso è impegnato più della Democrazia Cristiana nella responsabilità della cattiva condotta degli accertamenti sul SIFAR e sul luglio 1964. Lo scandolo lo ha già morso, ed è solo un anticipo, poiché il ricatto organizzato punta su di esso. Reagisca energicamente contro chi depreca la « cupidigia degli scandali ». Sappia dire che questa è l'ora della cupidigia della pulizia e della serietà. Anche perché dietro chi odia la pulizia sta la cupidigia della polizia.

Si ribellino a questo incubo i vecchi compagni della vigilia antifascista e della lotta di liberazione. Si ribellino i socialisti. Può fare serie battaglie per la giustizia sociale, per incisive trasformazioni politiche, per la libertà democratica una forza socialista screditata? Chi ha il coraggio di sopportare la quaresima, può contare sulla resurrezione. E' la vergogna che non ha speranza.

FERRUCCIO PARRI ■

De Martino

SIFAR

TRA NENNI E MORO

Nenni

Villa Madama, 23 gennaio. Moro, Nenni, Rumor, De Martino, Tanassi, Gava, Zaccagnini, Ferri, Zaniel. Presidente del Consiglio, Vice Presidente del Consiglio, segretari dei due partiti, presidenti dei gruppi alla Camera e al Senato: la DC e il PSU sono ai ferri corti sull'inchiesta parlamentare per i fatti del luglio 1964. Il primo a parlare è De Martino. Illustra il significato del comunicato approvato il giorno precedente dalla direzione socialista, la volontà manifestata in questa sede dal PSU di far luce con ogni mezzo sui « tentativi autoritari » effettuati nella calda estate di quattro anni fa, richiede formalmente che il governo non si opponga all'inchiesta parlamentare. Moro è altrettanto esplicito. Niente inchiesta: non chiarirebbe la portata degli avvenimenti di luglio più di quanto possa farlo la commissione di generali nominata da Tremelloni e divulgherebbe ai quattro venti segreti militari che vanno invece custoditi con la massima cura. Niente inchiesta. Se i socialisti insistono mi dimetto. E' la crisi.

Nenni e la crisi. E' la crisi? Sembrerebbe. Ma ecco che, inaspettatamente, prende la parola Nenni. Il vecchio *leader* socialista è cupo, pronuncia poche parole a capo chino, senza guardare in faccia nessuno. « Avete ascoltato l'opinione di De Martino — dice — non la mia. Io sono contro l'inchiesta malgrado il parere della direzione del mio partito ». Che vuol dire? Vuol dire che tra crisi di governo e inchiesta parlamentare il Vice Presidente del Consiglio ha preferito imboccare una terza via: la crisi nel partito. Che alla prossima direzione del PSU Nenni porrà i presenti di fronte a una scelta ultimativa, schierandosi apertamente contro l'inchiesta e le dimissioni del governo Moro. Ex socialdemocratici e destra dell'ex PSI dovrebbero in questo caso avere buon gioco numerico su demartiniani e lombardiani, spingendo il segretario del partito sulla strada obbligata delle dimissioni e del passaggio all'opposizione. Altre soluzioni, una maggioranza a favore dell'inchiesta o un ripensamento di Nenni, appaiono poco probabili. Moro ha tirato un respiro di sollievo.

Un primo respiro di sollievo il Presidente del Consiglio l'aveva tirato la sera del 17 gennaio. Poche ore prima di partire per la Sicilia, aveva avuto con Nenni un lungo e, a tratti, concitato colloquio. Tra i due, sul tavolo, c'erano tredici fogli di carta dattiloscritti, firmati e contrassegnati da un timbro rotondo del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri sul quale campeggiava la stella d'Italia. Eccoli, finalmente gli allegati al rapporto Manes, le dichiarazioni di sette ufficiali dell'Arma che il Tribunale dove si sta celebrando il processo intentato dal generale De Lorenzo contro Scalfari e Jannuzzi aveva richiesto al Comando per la lettura in udienza e l'acquisizione agli atti.

Il compromesso sugli allegati. I fogli recano un po' dappertutto grosse cancellature apportate di persona dal Comandante Ciglieri, una serie interminabile di *omissis* tra una parola e →

Paolo Rossi

Cattani

Una precisazione

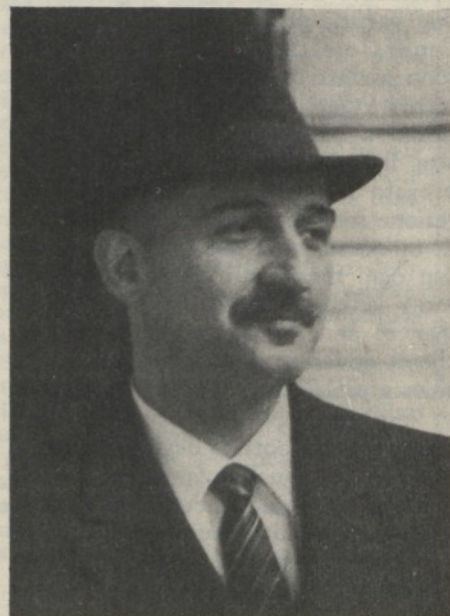
Nel numero scorso del 21 gennaio di **Astrolabio** abbiamo attribuito, anche in copertina, al generale dei Carabinieri Cento la responsabilità di aver fatto deportare in Germania dopo l'8 settembre 1943 i carabinieri di cui aveva il comando a Roma. Ci spiace risulti per errore nostro una attribuzione di colpa che nel testo dell'articolo (pagg. 7 e seguenti) non era affatto indicata, e non era indicata perché all'autore non risultava. Quello che si voleva soltanto stabilire era lo spiacente contrasto tra i carabinieri fedeli al giuramento che rischiano e ci rimettono la pelle nei campi di concentramento nazisti, ed il generale infedele premiato e promosso, alle soglie di diventare vicecomandante generale dei Carabinieri. E' questi, e non il comandante generale che viene dall'Esercito, a dover rappresentare agli occhi dei dipendenti la tradizione e lo spirito dell'Arma. A nostro parere deve avere le carte pulite. Si deve aggiungere che il regime De Lorenzo ha purtroppo largheggiato specialmente con alti ufficiali di precedenti o di spirito fascista o parafascista. Il generale Cento non ci ha chiesto nessuna rettifica.

M. ■

l'altra che li fanno sembrare corrispondenze di guerra censurate da un solerte e pignolo burocrate. Il generale Ciglieri aveva avvertito il Tribunale che avrebbe « espunto » dalle dichiarazioni i passaggi relativi alla dislocazione dei reparti ed ad altri argomenti coperti dal segreto militare. Non aveva detto che le avrebbe rese illeggibili. E Nenni protesta, respinge la tesi di Moro che il segreto debba coprire tutto ciò che può ampliare la sfera d'indagine della Magistratura, ricorre alle parole forti. Ma il Presidente sembra irremovibile: o gli allegati ricoperti di *omissis* o la crisi. Le dichiarazioni sono vagliate una per una, parola per parola. Finché, pian piano, un compromesso è raggiunto: resteranno 72 *omissis* che, pur permettendo di seguire il filo logico delle dichiarazioni, celeranno la dislocazione dei reparti, i nomi di nuovi potenziali testimoni al processo, le indicazioni delle località stabilite per il concentramento degli arrestati e qualche altro particolare di una certa importanza. Quando parte per la Sicilia, Moro è convinto che tutto finirà per il meglio: che gli allegati censurati non susciteranno un eccessivo scalpore, che il processo non riserverà ulteriori, spiacevoli sorprese, che sull'inchiesta parlamentare i socialisti non daranno troppe noie.

E invece al processo, nelle udienze di giovedì, venerdì e sabato, succede quasi il finimondo. A gara nel tentativo di minimizzare quanto accadde nel giugno-luglio 1964, generali e colonnelli citati dalla parte civile si contraddicono su particolari di notevole rilievo e finiscono per ammettere più di quanto non abbiano deciso di dire. Chi portò le liste dal SIFAR al Comando dell'Arma e prese parte alle riunioni che si tennero dal capo di stato maggiore e da De Lorenzo? La testimonianza del generale Picchiotti e le dichiarazioni rese al generale Manes concordavano pienamente: l'allora colonnello Allavena, vice capo e poi capo del SIFAR e il tenente colonnello Bianchi. Ma ecco Allavena che, forse per sminuire l'importanza dell'operazione, dice di non aver partecipato ad alcuna riunione e di essersi limitato a trasmettere al ten. col. Bianchi gli ordini ricevuti dal suo diretto superiore, Viggiani. E il fedele Bianchi conferma la circostanza. Dove andarono a finire le liste? Dove si trovano attualmente? Al SIFAR, afferma Bianchi, dove furono riportate dopo l'aggiornamento. Ma è smentito dal generale Markert, il quale asserisce che gli ordini ricevuti non prevedevano la restituzione delle liste, e dal colonnello Dalla Chiesa, che dichiara testualmente: « Le liste aggiornate rimasero al comando di divisione di Napoli almeno fino a che vi rimasi anch'io, e cioè fino al giugno del 1965. Non diedi alcuna comunicazione al SIFAR centrale né al centro di controspionaggio di Napoli. La cosa cadde e non se ne parlò più... ».

Poi è la volta del generale Celi ad ammettere che il piano prevedeva anche l'arresto e il concentramento delle persone iscritte nelle liste; del generale Cento e del col. Dalla Chiesa a confermare che altri elenchi, portati in un secondo momento da uomini del SIFAR, avevano formato l'oggetto di nuove riunioni ai comandi di divisione; di Allavena a ripararsi dietro al segreto militare per non ammettere di aver fatto installare una serie di microfoni nello studio del Presidente Segni; del col. Tuccari ad adottare il medesimo espediente per non parlare dei piani di occupazione della sede della RAI-TV e delle speciali misure adottate dopo la caduta del primo governo Moro per la protezione del Quirinale. Ce n'è abbastanza per mandare all'aria i piani di Moro e per convincere sempre più numerosi dirigenti socialisti dell'opportunità dell'inchiesta parlamentare.

IL PSU alle corde. La direzione del PSU si riunisce in questo clima il 21 gennaio e non può fare a meno di registrare avvenimenti e atmosfera degli ultimi giorni. Su quaranta membri della direzione, non tutti presenti, ben 17 si pronunciano senza mezzi termini a favore dell'inchiesta parlamentare, costi quel che costi. Sono De Martino, Brodolini, Vittorelli, Bertoldi, Giolitti,

Dalla Chiesa

Lombardi, Santi, Palleschi, Venturini, Barbanei, Febbri, Balzamo, Veronesi, Arfè, Mosca, Lauricella e Lezzi. Altri cinque, Cattani, Craxi, Averardi, Pellicani e Caporaso, si attestano su posizioni di « neutralità » ma non nascondono la loro propensione all'inchiesta. La maggioranza, almeno fino a questo momento, è netta. Restano in minoranza, al seguito di Tanassi, quattordici o quindici persone che si ostinano a definire ingiuriose per il governo, e in particolare per Tremelloni, le proposte di un'indagine parlamentare. Ma è una maggioranza destinata a sfaldarsi, a non reggere di fronte a una precisa presa di posizione dell'on. Nenni ed alla prospettiva certa di una crisi di governo. I diciassette continueranno a bloccare, certo, ma si troveranno contro ventitrè avversari altrettanto compatti e decisi. E Moro potrà tirare il suo terzo sospiro di sollievo di fronte a una crisi che avrebbe dovuto essere del « regime » e che di porta in porta è rimbalzata fino alla casa dei socialisti. Salvo ad avere spiacevoli sorprese in Parlamento, quando fautori ed avversari dell'inchiesta dovranno pur contarsi, o in Tribunale, dove la verità lentamente si fa strada e potrebbe risultare non del tutto gradita alla democrazia cristiana. Ma questo è un altro discorso.

GIUSEPPE LOTETA ■

Il dopo Palleschi

Dopo la recente elezione di una nuova segretaria bicefala composta dal demartiniano Pallottini e dal tanassiano Galluppi, i socialisti romani stanno procedendo a una riorganizzazione interna fondata sul pieno fallimento del tentativo, perseguito tenacemente per dei mesi dall'assessore Crescenzi e dai manciniani della federazione di Roma, di arrivare ad un rapido superamento delle correnti.

Il gruppo demartiniano ha proceduto da parte sua alla elezione di un comitato esecutivo di corrente composto da dodici persone tra le quali figurano il consegretario Pallottini, l'ex segretario onorevole Roberto Palleschi, Manca, De Felice, Zuccari ed altri esponenti del direttivo provinciale. Sabato prossimo si svolgerà la prima riunione dell'esecutivo « demartiniano » nella quale verrà probabimente esaminato il problema della pubblicazione di un organo di stampa del gruppo.

Oltre alla organizzazione dei demartiniani in corrente, si osserva a Roma in questi giorni l'accentuarsi delle divisioni tra due gruppi della destra socialista, facenti capo rispettivamente all'assessore Pala e all'assessore Crescenzi. La rottura aveva cominciato a manifestarsi in occasione dell'elezione dei vice-segretari della federazione romana: il gruppo di Crescenzi, vicino alle posizioni dell'onorevole Mancini, impose contro il gruppo di Pala l'elezione del sindaco di Marino, Santarelli, in rappresentanza dei socialisti di estrazione P.S.I. Nonostante questa parziale affermazione, il gruppo manciniano di Crescenzi appare profondamente demoralizzato di fronte al fallimento del proprio tentativo di impadronirsi della federazione di Roma: in questo senso vengono interpretate le dimissioni che il dottor Landolfi, capo dell'Ufficio Stampa del ministro Mancini, ha rassegnato da tutti i propri incarichi di partito a Roma.

Il Sifar e la Fgs

Al Comitato Centrale della Federazione Giovanile del P.S.U. svoltosi a Roma i giorni 20-21 gennaio, si è verificata una diversificazione al momento del voto tra due gruppi della minoranza di destra che, per la mancanza di giustificazioni nelle tesi politiche esposte durante il dibattito, viene commentato come direttamente connesso a recenti sviluppi della lotta tra i differenti gruppi di potere della destra socialista.

Undici giovani molto vicini all'onorevole Tanassi, guidati da Manzolin, e dieci giovani legati all'onorevole Matteo Matteotti guidati da Cabibbe, hanno clamorosamente deciso di non unificare i loro documenti (sostanzialmente identici) di opposizione alla relazione svolta, per conto della maggioranza demartiniana-lombardiana, dal segretario nazionale della F.G.S. Roberto Cassola.

Nel corso del Comitato Centrale la maggioranza ha presentato un ordine del giorno favorevole all'inchiesta parlamentare sul SIFAR che è stato approvato con solo undici astensioni, provenienti prevalentemente dal gruppo dei giovani « matteottiani ».

■

PETRUCCI

I MISTERI DEL VOTO DC

La grande paura è cominciata la notte stessa del sabato. L'eco dello scatto delle manette ai polsi di Petrucci ha rapidamente sconvolto tutti i livelli del potere nella capitale, è riecheggiata nei corridoi del Vaticano, ha portato il panico nel gruppo dirigente della DC. L'ordine d'arresto spiccato dal giudice è il fatto politico più importante che Roma abbia registrato negli ultimi anni. Sulle imputazioni, sui possibili sviluppi dello scandalo, sulle complicità rimaste nell'ombra i notabili democristiani hanno iniziato la dura *corvée* delle consultazioni e dei ricatti reciproci.

L'arresto ha interrotto brutalmente la corsa di Petrucci verso l'immunità parlamentare. Il rischio adesso è uno solo: che il provvedimento del magistrato convogli la luce sulla figura dell'ex sindaco, lasciando nell'ombra tutto il resto. Le motivazioni del mandato di cattura sono, in realtà, insolitamente pesanti e nette: si parla di « sfruttamento di pubblico ufficio per fini politici e di personale utilità elettorale »; si sostiene, in relazione « al giudizio negativo sulle qualità morali dei prevenuti », la necessità « di evitare che gli imputati lasciati in libertà possano influire, inquinandola, sulla ulteriore prova da acquisire nel seguito dell'istruttoria ». Ma il rischio di una eccessiva personalizzazione della vicenda rimane, legato alle capacità notevolissime di reazione del sistema così duramente colpito.

Amerigo Petrucci è un notabile « artificiale », privo di forza propria, tipico prodotto delle catene di montaggio dell'industria assistenziale cattolica. Le sue responsabilità sono notevolissime ma non primarie: egli si è inserito negli ingranaggi di una macchina che è stata approntata da forze e su basi molto più ampie e solide. Una figura insignificante e vuota, che non ha nemmeno corso un'avventura personale ma ha dato solo un tocco d'imprevisto — le manette — alla grande avventura della camorra assistenziale.

I notabili di sacrestia. Poche settimane fa, Petrucci si era recato alla sede nazionale dei Comitati Civici. Portava a Gedda una riproduzione della famelica lupa capitolina e altri doni per i dirigenti dei Comitati. Gedda gli aveva assicurato il completo appoggio per le elezioni politiche: adesso, dovrà cercarsi un altro candidato di punta. Ma la macchina del potere continua a funzionare. Ricevendo in udienza il nuovo sindaco di Roma e gli assessori, Paolo VI si è rifatto significativamente al concetto di continuità: lei — ha detto a Santini — è il degno successore di Amerigo Petrucci.

Per sostenere il degno predecessore, il Papa si era già impegnato eccezionalmente, varcando le soglie del Campidoglio alla vigilia delle amministrative del '66. E nella storica visita, elogiando le capacità del sindaco Petrucci, aveva riaffermato il diritto della Chiesa a gestire il complesso sistema dell'assistenza. Al riconoscimento papale si era aggiunto quello del Procuratore della repubblica, Velotti: una medaglia d'oro al « benemerito dell'assistenza sociale ».

L'uomo a cui andavano riconoscimenti di tale portata era entrato in Campidoglio venendo direttamente dall'anonimato. Una prassi del resto ormai affermata. Da tempo alla guida dell'amministrazione della capitale non si hanno personalità di prestigio, ma grigie figure di burocrati clericali partoriti direttamente dal sottogoverno. Sia Petrucci che Cioccetti rientrano in un unico modulo. Quello del ragazzo di sacrestia, che comincia col servir messa in parrocchia, poi entra nell'Azione cattolica o nel circolo educativo del parroco ambizioso, per sboccare infine nei gruppi giovanili della Democrazia cristiana. A questo punto la carriera è già tracciata: il futuro notabile trova un ente che lo stipendia e lo coltiva: svolge un lavoro anonimo, coperto, misterioso, anche per lunghi anni. Poi improvvisamente esce dai canali interni, accede all'amministrazione cittadina o al Parlamento. Dall'anonimato delle sacrestie è spuntato fuori l'uomo pubblico. Ma nessuna caratteristica lo distingue è perfettamente anodino.

La carriera del maestro di Petrucci, Cioccetti, è esemplare. Dal 1936 al '46 è presidente dell'Unione uomini cattolici di Roma; dal '46 vicepresidente generale dell'Azione cattolica. Si inserisce poi in vari enti cattolici, fino a diventare amministratore del *Quotidiano*. Nel '46, lo stacco dall'anonimato: diventa consigliere comunale e poi assessore: per tre mesi al Provveditorato e quindi, per otto anni, dal '48 al '56, al Personale. Dal '50 al '58 è presidente dell'ONMI. Nel '56 diventa assessore al Bilancio, due anni dopo è sindaco.

La trafila è ripercorsa interamente

dal delfino Petrucci, segretario particolare di Cioccetti. L'ONMI è sempre il trampolino di lancio verso la cariche pubbliche. Petrucci, dopo Cioccetti, è per quattro anni commissario dell'ente, diventa quindi consigliere comunale, ottiene l'assessorato all'Urbanistica e poi la carica di sindaco. Gli succede, all'ONMI, Dario Morgantini, già segretario particolare dell'onorevole Caronia (presidente dell'ente dopo Cioccetti). In occasione delle elezioni del '63, Morgantini viene nominato segretario organizzativo della corrente fanfaniana per il Lazio; con il suo appoggio viene eletto deputato Darida, in quel tempo assessore all'Igiene e Sanità del Comune e quindi saldamente inserito nel giro dell'assistenza « pubblica ». Sub-commissario con Morgantini diventa Ettore Ponti della segreteria politica della DC romana, al quale va poi l'incarico di presidente della Provincia. L'attuale segretario del Comitato romano della DC, Signorello, è stato presidente provinciale dello ONMI, e poi dell'ECA. Gran parte dei collaboratori dell'ex sindaco Petrucci al Comune provengono dall'ONMI.

La greppia clericale. La serra in cui sono stati coltivati i nuovi quadri dirigenti della DC è quindi ben individuata. Il vecchio notabilato democristiano è stato fagocitato da questa « nuova classe » di burocrati dell'assistenza: di varia qualificazione politica — chi doroteo chi fanfaniano — ma uniti nella difesa della grande greppia. La santa greppia, in cui il persistente interesse temporale della Chiesa trova oggi gli agganci maggiori.

PETRUCCI E COSTANTINO

Dal dopoguerra è prevalsa la prassi di affidare a enti privati, in gran parte confessionali, l'assistenza all'infanzia e a varie categorie di bisognosi. Si è creata così una rete complessa e incontrollata di interessi sempre più pesanti, i quali hanno progressivamente demolito tutto l'apparato dell'assistenza pubblica. Quella che doveva essere una delle funzione sociali di base dello Stato si è trasformata in una fonte inesauribile della potenza finanziaria della Chiesa. Un arco d'interessi che va dai monsignori della Curia alla suora più modesta. Una fonte di corruzione sia delle strutture dello Stato che degli stessi ordini religiosi, implicati in quello che è ormai diventato un gigantesco traffico di elemosine. A Roma il fenomeno ha assunto dimensioni eccezionali. Una catena di gruppi di potere che coinvolge gli asili e gli ospizi, i preventori e gli ospedali, INPS, ONMI, Comune, Provincia, Banche, enti vari. La Roma dei Cesari e dei Papi è la cornice ideale di questa profonda corruzione. La tolleranza degli organi statali ne è la condizione necessaria. Nella conferenza stampa tenuta subito dopo l'arresto di Petrucci, il radicale Marco Pannella ha annunciato la presentazione di un esposto alla magistratura in cui si chiedono indagini sulla mancanza di controlli, sull'ONMI e su altri enti assistenziali, da parte del prefetto, del ministero degli Interni, del ministero del Lavoro, del ministero della Sanità; e in genere di tutti gli enti che hanno versato in questi anni centinaia di milioni per colonie ed altre iniziative, senza effettuare sufficienti controlli. Sono richieste che — insieme a quella di approfondire l'inchiesta sull'INPS — colgono proprio l'aspetto più preoccupante di tutta la vicenda, e che danno le dimensioni effettive degli interessi in gioco.

La caduta. Com'è possibile che un simile impero finanziario, le cui radici partono dal Vaticano e penetrano all'interno delle strutture stesse dello Stato, abbia potuto subire un colpo mortale, con l'arresto di uno dei suoi massimi responsabili? Potenza della magistratura? Certamente, ma non solo questo. In realtà la grande macchina dell'assistenza rischia di saltare definitivamente a causa del più minuscolo raggruppamento della sinistra, quello radicale. La magistratura si è mossa tallonata continuamente, in questi due anni, da un esiguo gruppo cui il mondo politico ufficiale esita a dare il nome di partito. Ciò si presterebbe a considerazioni sociologicamente interessanti. Ma ci limiteremo a tracciare le varie tappe dell'offensiva lanciata dal topolino radicale contro il gigante clericale.

La campagna sull'assistenza ha inizio ai primi del '65 con gli interrogativi posti da *Agenzia radicale* e ripresi poi in numerosi dibattiti. I metodi dell'agitazione sono artigianali ma molteplici: comunicati di agenzia, cartelli sandwich, volantini distribuiti in centro e in Comune. Conferenze stampa, lettere ai consiglieri comunali, contatti con i partiti della sinistra. Un lavoro minuto che dopo pochi mesi riesce a interessare la stampa democratica e ad avere quindi il lancio clamoroso presso l'opinione pubblica. Petrucci annuncia una querela, che non presenterà mai. Nello stesso tempo, cominciano i movimenti nei confronti dei radicali per mettere a tacere lo scandalo — e provengono da ambienti della presidenza del Consiglio —, o per ritardarlo, in questo senso si muovono alcuni settori della sinistra laica. Nell'estate del '65 il sostituto procuratore dottor Pedote inizia, dietro esplicita richiesta dei radicali, atti preliminari. La documentazione da cui prendono avvio le indagini è costituita dai numeri 113 e 114 di *Agenzia Radicale* e dalla deposizione pre da parte del PR, una richiesta formale a tutti i consiglieri comunali non democristiani e missini di prendere atto dei nuovi sviluppi della situazione. I comunisti si muovono, e presentano un'interrogazione.

L'autunno del '65 segue un momento di grande panico nella DC. Si parla di una candidatura Gonella a sindaco, sintomo evidente di un tentativo di recupero, d'altronde subito rientrato, dei vecchi notabili DC fagocitati dal gruppo Petrucci. Esplode lo scandalo INPS, i partiti si muovono, la stampa riprende le denuncie dei radicali, che adesso concentrano la campagna contro gli alti burocrati dell'INPS e gli ordini religiosi ad essi legati. La grande massa dell'opinione pubblica conosce adesso le sconcertanti avventure di suor Flaviana Venturi.

Siamo ormai alle elezioni amministrative del '66. I radicali partecipano alla campagna elettorale nella lista del PSIUP. Cinquanta comizi sulla camorra assistenziale, manifestazioni, volantini. Dall'altra parte, il clero interviene direttamente in sostegno di Petrucci, il Papa fa il suo ingresso in Campidoglio. Petrucci viene rieletto con

→

Signorello

70 mila voti: il suo « avversario » Pannella ne raccoglie 1300. Subito dopo le elezioni, i radicali presentano un esposto alla Procura della repubblica sui reati imputabili a Petrucci. Quattro mesi dopo la magistratura avvia l'istruttoria formale. Nel clima di timore provocato dall'inchiesta matura l'operazione di sganciamento di Petrucci dal Comune con conseguente candidatura alle elezioni politiche del '68. Con l'appoggio attivo dei repubblicani e quello passivo della destra socialista la manovra viene attuata con successo. Fino all'ultimo: fin quando cioé il mandato di arresto spiccato dal magistrato non coglie Petrucci a pochi mesi soltanto dall'ancoraggio all'immunità parlamentare.

Il gigante clientelare rischia ora di crollare. Che ciò avvenga in seguito a un'iniziativa portata avanti con mezzi estremamente limitati si presta a due considerazioni immediate. Una prima, sul logoramento delle tradizionali strutture di potere democristiane. Una seconda, sull'occasione mancata dai partiti della sinistra. Aver lasciato a un piccolo gruppo la responsabilità di condurre in prima persona una battaglia che tocca alcuni dei problemi sociali più acuti ed estesi è indice di un aggancio insufficiente alla realtà e di un anomalo sovrapporsi di interessi tattici e strategici. Adesso spetta ai partiti della sinistra la responsabilità di impedire che la vicenda si riduca al caso personale di Amerigo Petrucci, e di affrontare apertamente tutti i problemi sollevati dall'esistenza di una simile, gigantesca macchina di voti democristiani.

M. S. ■

TV

i problemi del sessantotto

Abbiamo seguito solo alcune delle trasmissioni che il Telegiornale ha dedicato ai grandi problemi di politica internazionale del 1968. Lodiamo senza riserve la vivacità e spontaneità degli interventi che abbiamo potuto ascoltare.

Da tempo non sentivamo ad esempio, da una voce svincolata da qualsiasi programma di partito, sostenere il riconoscimento della DDR con tanta convinzione come da Vittorio Gorresio; e la disputa vera e propria che s'è accesa il 10 gennaio fra Aldo Garosci e Tito De Stefano sulle responsabilità e gli sviluppi della guerra dei Sei giorni nel Medio Oriente ha costituito, ai nostri occhi, un esempio genuino di qeullo che potrebbero, dovrebbero essere i dibattiti del telegiornale. Se non ci fosse, al termine, il fervorino del moderatore, destinato a far capire che « almeno » su certi punti l'accordo è evidente, o che « almeno » sul carattere problematico dell'evento in discussione non c'è disparere fra gl'intervenuti: se il moderatore, diciamo, non ci mettesse alla fine la sua melassa, questi dibattiti sarebbero una importante novità del telegiornale. Ci felicitiamo con chi li progetta; siamo lieti che qualcuno, all'interno della RAI, ne assuma la responsabilità; chiediamo che si sviluppino su temi molto più ordinari di quelli sinora ascoltati. Esempio: Sifar; apertura del ventaglio Nord-Sud a fine '67; illustrazione delle baronie universitarie; inchiesta economico-sociale sulla provincia di Trapani ecc. Ma proprio perché così libere e schiette, le discussioni sul Sessantotto hanno anche dato la misura di una cultura e di una mentalità politica.

La Germania e il socialismo. Primo esempio: Ostpolitik e Repubblica Federale tedesca. Il perno della discussione era banale: perché l'« apertura » di Bonn verso gli stati dell'area socialista è così lenta e difficoltosa? Perché è ostacolata dal timore che i paesi dello Est nutrono, sia dinanzi all'ipotesi di una riunificazione tedesca; sia anche, e sin d'ora, dinanzi alla politica di potenza di cui la Germania di Bonn, potrebbe essere capace. In fondo, l'Est teme il tedesco « cattivo ». Solo Enzo Bettiza ha introdotto, ci sembra, una discriminante, in sè corretta ma insufficiente: che non bisogna confondere l'autentica angoscia popolare polacca, carica dei ricordi dal '39 al '45, così la strumentalizzazione che la classe politica delle democrazie popolari ne fa per mantenere la porta chiusa alle *avances* ovest-tedesche. Questo argomento è giusto, ma esula anch'esso, come è evidente, da un tipo di analisi appena più profonda che quella inalterabile malvagità tedesca.

Nessuno è malvagio per natura; neanche i tedeschi. E' lecito dirlo nel 1968?

Nello stesso tempo, la « disciplina » tedesca per la quale gli ordini del potere si eseguiscono solo perché provengono dalla Oberigkeit; questa disciplina che « fonda » le « soluzioni finali » naziste in tanto è modificabile in profondità, in quanto ne vengano mutate le strutture portanti. Queste strutture sono tradizionalmente quelle del grande capitalismo tedesco; della separazione dei gruppi socialisti tedeschi, tutti tendenzialmente corporativi e tutti divisi dinanzi all'autorità unica dello Stato; della non partecipazione popolare a responsabilità socialmente direttive — e le prime sono quelle dei mezzi di produzione. Una Germania socialista, siamo in molti a crederlo, smetterebbe di far paura; e non chiediamo una seconda DDR; ma semplicemente una Repubblica Federale che disponga di un autentico partito socialista di governo. Ora, per tutto il dibattito abbiamo invano atteso un solo accenno al confronto fra strutture sociali ovest-tedesche e paesi dell'area socialista. Abbiamo riascoltato dal collega Paoluzzi alcune arie del tempo della guerra fredda; abbiamo accolto con attenzione il parere di Bettiza che, dopo tutto, l'URSS potrebbe essere più favorevole alla riunificazione tedesca che non gli Stati Uniti; Sergio Segre e Gorresio hanno toccato con abilità la corda della psicosi antigermanica, e quella della riconoscibilità della DDR. In nessun momento si è andati al di sotto del confronto diplomatico-militare, se non, appunto, risortendo il tema della temibilità teutonica come oggetto del terrore metafisico degli slavi. I più bravi, sono dunque bravi così.

Possiamo all'ultimo dibattito, quello sulla Francia. Fu anch'esso, da questo punto di vista, di lieta sorpresa: libero e serio. Ma di un approfondimento davvero modesto, nonostante le buone intenzioni.

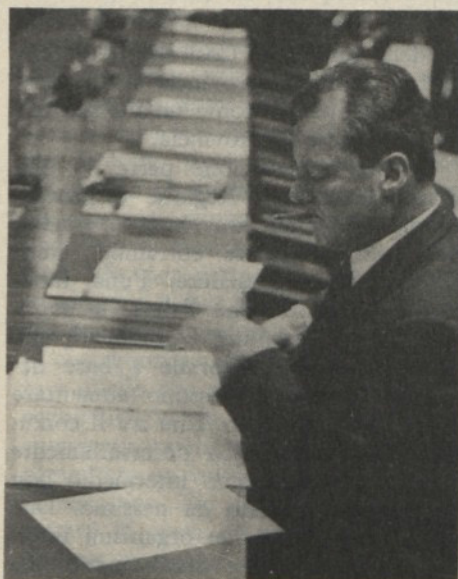
Più di tutti ci ha sconcertati, diciamolo subito, Carlo Bo, con una motivazione (per tale ingegno) del tutto insufficiente della « decadenza » culturale francese. La motivazione è anche la let-

teratura francese non è più « alla misura dell'uomo ». « Scrivono su una nera lavagna ciò che concerne fatti e cose: l'uomo resta escluso ». Si possono dire queste cose, scordando che fatti e cose sono tali solo se relativi all'uomo? Che parlare o scrivere di fatti e cose significa proiettare su di loro un certo tipo di uomo? Supponiamo che Bo, nel Settecento, avesse letto e studiato la filosofia e la psicologia di Hume: sarebbe venuto fuori a dire che, data la negazione della sostanza spirituale o mercè la riduzione dell'esperienza alle sue effettive componenti, l'uomo era liquidato. Ma chi leggesse adesso osservazioni del genere, che penserebbe di queste obbiezioni spiritualistiche?

Secondo: quanto si dice che la cultura francese incominciò a decadere dall'ultimo Bergson, dall'ultimo Gide, dall'ultimo Valéry, e che oggi non rimangono che le intermittenze del cuore di Jean-Paul Sartre, viene da chiedersi: decadenza rispetto a che cosa? Rispetto a livelli raggiunti invece da altri paesi nello stesso periodo? ma allora diamo qualche esempio: altrimenti la dimostrazione manca.

Gollismo e nord gollismo. Quanto all'analisi politica del gollismo, dovremmo dire che anche in questo caso essa fu dibattuta bene fra Gambino e Spinelli: e dovevamo attendercelo; il sottofondo informativo, in drastica discordia tra due vivaci corrispondenti fatti discendere da Parigi, non risultò certo inutile. Tuttavia non siamo riusciti a capire, dopo tutto, chi e che cosa sorregga la politica gollista. Giusta mente Gambino ne ha difeso gli effetti voluti e non voluti; come prevedibile, Spinelli ha contrastato gli uni e gli altri. Aggiungiamo che attraverso questi dispareri si è andati molto vicini ad un tema genuino e interessante: quello della probabile persistenza del gollismo, o di alcuni suoi ingredienti, nel post-gollismo. Eppure la dimostrazione mancava: bisognava spiegare anche in questo caso quali siano le basi sociali del nazionalismo francese; bisognava arrivare, per questa via, a stabilire che una contestazione del gollismo « da destra » è fatalmente battuta. E l'esempio era sotto gli occhi: i Cinque restano senza parole dinanzi alle impennate golliste, perché nessuno di loro fa una politica sociale a sinistra di De Gaulle.

DAYAN

America Latina e Medio Oriente. Il dibattito sull'America Latina è stato troppo breve (la materia cioè era troppo sproporzionatamente vasta) per darci poco più che un'idea dei temperamenti degli interlocutori: da imprevisto colonialista quello di Corrado Pizzinelli (« aiutati che Dio t'aiuta: le popolazioni ex coloniali imparino prima di tutto a produrre « uomini ») — da esperto, fermamente informato, Savio.

DE GAULLE

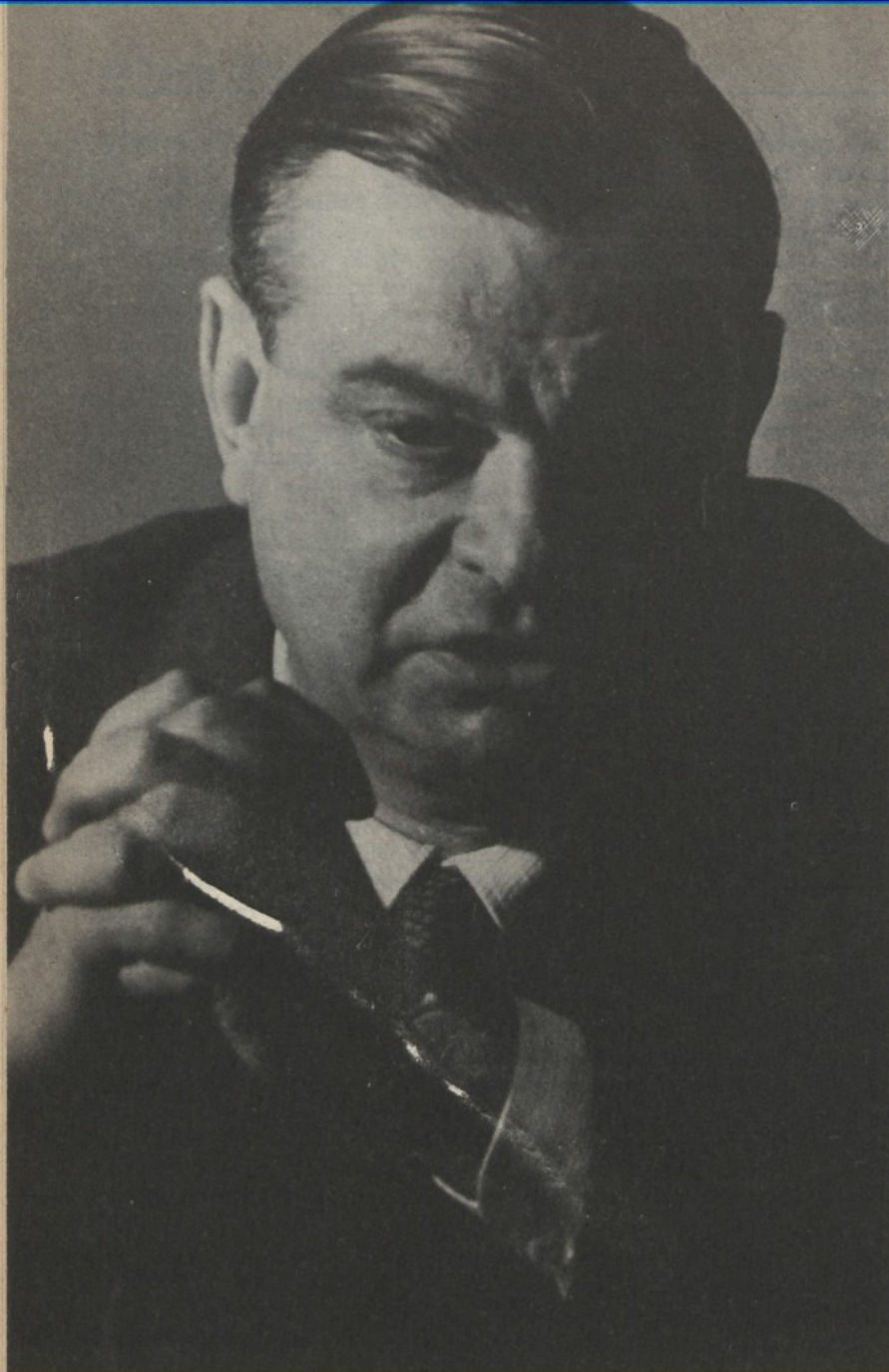
BRANDT

Il punto più brillante fra questi dibattiti è stato però indubbiamente raggiunto nel Medio Oriente. L'introduzione sicuramente obbiettiva di Ferdinando Vegas (e i tormentati accenni di sinistra di Valabrega) sono stati sufficienti a Garosci per ricorrere subito alla designazione consueta di «fascismo » a proposito del nazionalismo arabo: con una disinvoltura di trasposizione valutativa che ci ha sorpreso in uno storico di questa taglia. Ma qui dominava la passione politica; e, se non lo dimenticheremo, non solo rinunzieremo a discutere l'impostazione di Garosci, ma rammenteremo, come un fatto memorabile alla tv, la puntuale aggressività critica con cui gli fu a lungo replicato da Tito De Stefano, eccezionale editorialista, per la politica internazionale, della « Gazzetta del popolo ». Credo che nessuno degli argomenti, e dei fatti citati da De Stefano non cogliessero nel segno. Vogliamo però osare anche qui la opinione, che se si fosse accennato « anche » a qualche fattore ormai sicuramente rilevato della psicologia e della sociologia dei popoli arabi, non solo lo scontro Garosci-De Stefano sarebbe stato meno puntuto ma più persuasivo; ma non avremmo udito un esperto, da molti anni, del M.O., come il Lovisetti dell'ISPI, usare parole della « propaganda » RAU come se rappresentassero la « politica » del revanchismo arabo. Dopo che anche da noi si sono letti sulla « Stampa » gli ultimi articoli di Eric Rouleau, « Relazioni Internazionali » non dovrebbero più servirci questa minestra.

Come pensano e parlano dunque i nostri « esperti »? Non vorremmo generalizzare: ma essi dànno spesso l'impressione di conoscere ottimamente lo armamentario diplomatico e propagandistico degli eventi internazionali: ma di essere a corto (o di non usare) tutto quello di analisi scientifica che, dalle università americane alla letteratura europea di linea marxista, rifluisce su quegli eventi, per fornirne un approfondimento strutturale. Lasciati all'esame della dialettica delle forze (intese per lo più proprio e solo come « forze ») gli esperti possono darci la misura della loro acutezza di contrattacco, e della loro attenzione alla cornaca. Ma i grandi problemi del '68, all'infuori di una acquisizione certa — che la televisione sa e può contribuire liberissimamente, solo che voglia, alla loro divulgazione —, restano obbiettivamente in un'ombra spessa, squarciata soltanto, a tratti, dalla vitalità di quale intelletto insofferente. ■

MALAGODI

LA MALFA

L'ALTERNATIVA REGIONE

La discussione, alla Camera, della legge sulle elezioni regionali ha riacceso, specie per il clamore sollevato dall'ostruzionismo delle destre, la polemica sulle regioni, che da quasi venti anni, si sta periodicamente ravvivando, per ricadere poi nel disinteresse e nella dimenticanza. Nel quadro di questa polemica ha acquistato nuovo rilievo il problema dei rapporti tra regione e provincia. Da una parte, l'on. La Malfa e, sulla linea da lui segnata, il Partito repubblicano stanno da tempo ribadendo lo *slogan*: sopprimere le provincie per fare le regioni. Dall'altra, i liberali, per rafforzare le loro posizioni antiregionalistiche offrono, come surrogato della regione, certi consigli interprovinciali, i quali sarebbero prevalentemente, nonostante una forte immissione di corporativismo, espressione delle provincie. Così che il rapporto tra regione e provincia si sta sempre più ponendo come un'alternativa: o la regione o la provincia.

Questa impostazione parte da una giusta intuizione. Regione e provincia non possono convivere, o almeno non possono essere entrambe vitali. Se dovessero coesistere, l'una fatalmente ammazzerebbe l'altra, la svuoterebbe di contenuto. I gradini di una organizzazione territoriale a base democratica non si possono aumentare o ridurre ad arbitrio. Che tra il comune e lo Stato debba necessariamente esistere un organismo intermedio non è, credo, contestato da nessuno. Due sono troppi. Per due organismi intermedi tra comune e Stato, manca, da un lato, un duplice complesso di funzioni che si possano ridurre a una certa unità; manca, d'altro lato, nella cittadinanza, la disponibilità psicologica necessaria per rendere possibile la formazione di due distinti centri di interessi, capaci di alimentare la partecipazione attiva di una collettività.

Quale sia, di fronte all'alternativa, la scelta da fare, è un problema sul quale si è scritto e si è detto tutto quello che si poteva scrivere e dire. A questo fiume di carta stampata e di parole ho portato anch'io il mio contributo e sento perciò tutta la noia di ripetere cose già dette e la preoccupazione di annoiare il lettore facendogliele riascoltare. Ma vale forse la pena di ricordare ancora una volta sommariamente le ragioni sulle quali si basa chi, di fronte all'alternativa regione o provincia, dà la preferenza alla regione.

Ho detto che due sono gli elementi che devono concorrere perché abbia vita un organismo territoriale, retto democraticamente, e cioè da organi eletti a suffragio diretto: un complesso di interessi dotato di una certa unità e un legame psicologico capace di dare alla popolazione insediata su un territorio la coscienza di costituire una comunità. Queste condizioni si verificano entrambe, in altissimo grado, nelle regioni italiane, in quelle regioni che giustamente sono definite storiche.

Regioni che, in molti casi, furono Stati e i cui capoluoghi furono capitali; regioni che, tutte, hanno una tradizione, con la sua eredità di un dialetto spesso della dignità di una lingua, di usanze, di cultura. Tutto ciò che in Italia si è fatto e si fa di buono nella letteratura, nell'arte, nel cinema, nasce dall'*humus* di una delle nostre culture regionali o vi si ricollega e, per questa via soltanto, raggiunge talvolta un significato universale: il tentativo di sottrarsi a questo tributo, collocandosi direttamente su un piano nazionale, sbocca spesso nel generico e nel gratuito. In Italia, ci si sente piemontesi o siciliani, veneti o napoletani, lombardi o toscani, assai prima che italiani: altrettanto, e forse più, di quanto non ci si senta figli di una città, Torino o Palermo, Venezia o Napoli, Milano o Firenze. Comunque, al di sopra del nucleo familiare, i vincoli che l'italiano sente profondamente sono quelli delle città, del comune, e della regione. Si deve proprio a questa prepotente realtà della regione italiana se, nel corso del nostro processo di unificazione, fu stroncato ogni tentativo per fare di essa un elemento dell'organizzazione politica del nuovo Stato. La storia, così spesso rievocata negli scorsi anni, del progetto Farini - Minghetti dimostra come, non la scarsa consistenza delle nostre regioni, ma la loro eccessiva vitalità e i pericoli che si temeva ne potessero derivare a un'unità nazionale così faticosamente e imperfettamente raggiunta abbiano condotto il nostro movimento di unificazione a respingere le istanze del regionalismo, accomunato nella sorte delle, variamente ispirate, tendenze federalistiche. E l'eco di quelle antiche preoccupazioni si fa ancora sentire nell'odierna polemica antiregionalistica, quando i suoi esponenti agitano lo *slogan* di un'unità italiana destinata a essere disfatta con la costituzione delle regioni. Ma sono semplici artifici polemici, come si vede chiaramente dalla facilità con la quale i nostri antiregionalisti passano dalla rappresentazione di una regione mortale nemica dell'unità nazionale alla dimostrazione che le regioni storiche hanno ormai perduto ogni capacità di richiamo sull'animo degli italiani. La verità è che, consolidata ormai la compagine nazionale da un secolo di storia unitaria, nessun pericolo serio minaccia più, ormai, l'unità del nostro paese, mentre le regioni continueranno per molto tempo ancora a rappresentare un elemento vivo della nostra cultura.

Contemporaneamente, lo sviluppo dell'organizzazione politica ed economica dei paesi moderni ha portato dovunque alla ricerca di una dimensione territoriale che corrisponde appunto a quella della nostra regione, così che quella stessa collettività che trae dalle proprie tradizioni e dalla propria formazione culturale la coscienza di costituire una comunità unitaria trova un complesso di interessi sociali ed economici di cui può aspirare ad assumere la cura attraverso i poteri che, in seno a una democrazia, sono riservati alle grandi formazioni territoriali autonome. Sappiamo bene che, nelle regioni italiane, non esiste sempre una perfetta corrispondenza fra tradizione, dialetto, usanze, da una parte, e correnti di interesse determinate dal processo di sviluppo economico in corso, dall'altra. Non soltanto non vi è sempre una perfetta corrispondenza, ma spesso esistono drammatici contrasti che lacerano zone più o meno ampie del nostro territorio nazionale, ponendo qualsiasi sforzo di organizzazione regionale di fronte a problemi gravissimi. Ma, per parte mia, sono convinto che fra i due elementi che stanno alla base dell'autonomia regionale, quello che si collega alla tradizione culturale e quello che si collega agli interessi economici, vi sia una sufficiente corrispondenza perché la regione possa rappresentare un valido strumento di vita democratica. Chi accetta o dice di accettare in linea di principio la regione, ma vorrebbe abbandonare le cosiddette regioni storiche per ritagliare nel territorio nazionale zone determinate esclusivamente dalla dislocazione dei centri produttivi, dalle vie di comunicazione, dalle correnti di traffico, dimentica che, per questa via, si possono creare le strutture tecnocratiche di uno Stato corporativo, non si creano centri nei quali gruppi di cittadini possano prendere coscienza dei propri comuni interessi e provvedere alla loro tutela.

EINAUDI

Per le provincie si può dire esattamente l'opposto di quanto si è detto per le regioni. La provincia italiana, nata per imitazione di un ordinamento, anch'esso improvvisato e artificioso, quale quello napoleonico, è priva di qualsiasi tradizione storica. L'apparente prestigio che deriva talvolta a una provincia dal nome della città capoluogo è il semplice riflesso di glorie cittadine, tuttora capaci di destare, intorno alle istituzioni comunali, un sentimento di adesione e di solidarietà. L'italiano ricorda spesso la sua città, la sua regione, raramente sente come qualcosa di vitale il vincolo che deriva dalla sua appartenenza alla provincia. A questa debolezza della base psicologica corrisponde l'esiguità del nucleo di interessi di cui la provincia ha saputo, nella sua ormai non breve storia, farsi centro propulsore. Una parte della rete stradale minore, i malati di mente, sono le due più importanti branche dell'attività assegnata alle amministrazioni provinciali. Gli sviluppi dell'economia moderna non aprono alla provincia nuove prospettive: anzi, la dimensione provinciale appare, sotto questo aspetto, sempre più superata. →

BOZZI E BADINI CONFALONIERI

Da questo discorso, che invoca per cenni e per allusioni assai più ampi ragionamenti fatti e rifatti negli scorsi anni, derivano chiaramente e inevitabilmente le prese di posizione che possono essere assunte di fronte al progetto liberale e all'orientamento dei repubblicani.

Se il progetto di legge costituzionale presentato dai liberali per la costituzione dei consigli interprovinciali dovesse, come non pare, essere preso sul serio, se esso dovesse essere inteso veramente come un tentativo di ridare alla provincia vitalità e importanza, in contrapposizione alla regione, la dimostrazione dell'impossibilità di raggiungere questo risultato starebbe nell'ordine di considerazioni al quale si è fatto sopra riferimento. Se, ho creduto di dover avvertire, quel progetto deve essere preso sul serio e non ritenuto un semplice mezzo tendente a dare la copertura di una apparente critica costruttiva all'opposizione, basata su motivi passionali più che razionali, mossa dai liberali contro la regione. Un organo collegiale piuttosto ampio, costituito attraverso designazioni di rappresentanze democratiche e di categorie produttive, investito di funzioni consultive o di vago coordinamento, può difficilmente assumere una posizione di rilievo nella nostra organizzazione politico-amministrativa. Il criterio della rappresentanza delle categorie produttive introduce in questo organismo un pericoloso germe di corporativismo. La contrapposizione, sul piano di un rapporto di forza, delle categorie produttive, ha un senso nella dialettica dell'azione sindacale, ma si rivela come un'inesauribile fonte di equivoci quando viene gabellata come mezzo di espressione di una volontà democratica. Nessuno ha mai saputo, nè saprà mai stabilire, quanti lavoratori valga, in democrazia, un imprenditore! Ma se il progetto liberale dovesse essere veramente inteso nel senso di uno sforzo di rivalutazione della provincia, esso sarebbe particolarmente inidoneo allo scopo. Quale senso ha il chiamare a far parte di organi che si occupano, sia pure a titolo consultivo, di problemi attinenti allo sviluppo economico e sociale e in particolare all'agricoltura, al commercio, all'industria e al turismo, i rappresentanti di enti, quali le provincie, che non hanno alcuna attribuzione in queste materie? La nomina di rappresentanti, da parte di enti democraticamente governati, è un procedimento di scelta che soltanto in modo indiretto e derivato può essere chiamato democratico. Ma ogni traccia di democrazia scompare e subentra l'equivoco, se non l'inganno, quando un consiglio provinciale, chiamato dall'elettorato a occuparsi di strade e di manicomi, viene investito della funzione di scegliere coloro che dovranno, in un corpo collegiale, cimentarsi nei problemi dello sviluppo economico di una provincia, o meglio di un gruppo di province.

Per chi, come me, ritiene che la provincia non rappresenti, oggi, né possa, con ogni sforzo di buona volontà, rappresentare domani un centro vitale di vita politico-amministrativa, la posizione assunta dall'on. La Malfa e dai repubblicani ha un solido fondamento di ragione. Il nostro legislatore costituente avrebbe dato prova di maggiore coerenza e avrebbe corso minori rischi di vedere la propria volontà vanificata da una pervicace resistenza passiva se, nell'istituire le regioni, avesse avuto il coraggio di sopprimere le provincie. E' dunque giustificato il pensare che alla concreta attuazione dell'ordinamento regionale debba accompagnarsi un processo di erosione, seguito, in definitiva, dalla scomparsa delle amministrazioni provinciali.

Alla posizione repubblicana si è mossa però una critica che non manca di valore. Perché, si è chiesto, mentre chiedete a gran voce la soppressione delle provincie, non chiedete anche la abolizione di quel tradizionale strumento di governo antidemocratico che sono le prefetture? Sul piano della tattica politica, i repubblicani possono rispondere che ogni giorno ha la sua pena e che un partito deve prendersi la responsabilità di fissare i propri obiettivi, scegliendoli in quell'ordine di priorità che risulta da una valutazione delle loro concrete e attuali possibilità di attuazione. Ma la critica verso le posizioni repubblicane merita di essere spinta fino a fondo. Il loro torto è stato di partire da un problema di spesa: poiché le regioni costano, cominciamo, per consentire la loro effettiva istituzione, con il sopprimere le province e con il risparmiare così una spesa del tutto inutile. Che l'istituzione delle regioni ponga in evidenza l'inutilità delle province, come centri di autonomia locale, è esatto. E forse, quando si dice che sono inutili, si dice anche, inevitabilmente, che sono dannose. In un ordinamento democratico non si possono moltiplicare ad arbitrio le istanze attraverso le quali la volontà popolare si forma e si manifesta; chiamare l'elettorato a votare là dove non è necessario e dove mancano temi che possono orientare il voto significa fare qualcosa di peggio che inutile, significa introdurre nella vita politica e amministrativa di un paese un germe di disordine e di frustrazione. Ma non bisogna dimenticare che alla provincia, intesa come ente territoriale, democraticamente governato, si accompagna la provincia quale circoscrizione territoriale delle amministrazioni centrali dello Stato, quale strumento di decentramento burocratico. E la provincia, in questo suo secondo aspetto, non ha la sola dannosità delle cose inutili: essa è una delle cause più importanti della inefficienza della pubblica amministrazione italiana. Il torto dei repubblicani non è dunque tanto quello di non avere chiesto la soppressione delle prefetture, insieme a quella delle provincie. E' piuttosto di non aver visto, o di non avere posto in adeguato rilievo, il rapporto che esiste tra la provincia ente locale e la provincia circoscrizione territoriale delle amministrazioni centrali.

Dire provincia non vuol dire soltanto un consiglio provinciale, una giunta, un presidente; vuol dire un prefetto, con tutto lo stuolo del suo personale e gli organi collegati con la prefettura; vuol dire un questore, un intendente di finanza, un medico provinciale, un provveditore agli studi e i vari ispettorati provinciali per il lavoro, per l'agricoltura ecc.; vuol dire una sede della Banca d'Italia e una sede di ciascuno dei grandi enti previdenziali; e via dicendo. Questo sistema, che concentra nei capoluoghi di provincia gli organi periferici più importanti di tutte le amministrazioni centrali, imponendo a queste la camicia di Nesso di un uniforme schema organizzativo, fissato senza alcun riguardo alle loro specifiche esigenze, costituisce uno dei più grossi spropositi che si possano commettere nell'attuale fase di sviluppo della nostra civiltà e di fronte ai più fondamentali criteri di scienza dell'amministrazione. Perché il Ministero dell'agricoltura deve avere un ispettorato in ogni capoluogo di provincia, e non uno per ciascuna delle zone vinicole più importanti, Chianti o Castelli romani, Asti o Verona, o per le più ricche zone zootecniche della pianura padana, o per la zona frutticola della Romagna, o per le foreste della Sila; perché il Ministero del lavoro deve distribuire i suoi servizi su tutto il territorio nazionale e non concentrare i propri sforzi dove esistono i maggiori insediamenti di lavoratori; perché i grandi enti previdenziali non devono farsi un'organizzazione periferica che risponda alla dislocazione di masse omoge-

nee di assistiti: sono domande che si possono moltiplicare all'infinito e alle quali il buon senso non saprebbe trovare una risposta. L'uniforme distribuzione degli uffici periferici su tutto il territorio nazionale è propria a uno Stato che si attribuisca compiti di semplice vigilanza sull'osservanza dell'ordinamento giudirico di uno Stato liberale quale, così astrattamente e bigottamente inteso, non ha mai trovato rispondenza nella realtà. Mano a mano che lo Stato acquista una sempre più importante funzione di guida e di propulsione di tutta la vita culturale, sociale, economica del paese, le esigenze di ogni pubblica amministrazione si fanno più precise e più inderogabili; ogni pubblica amministrazione tende ad adeguare la propria attività, non a un generico ideale di bene ordinata convivenza, ma alla necessità di provocare, nella realtà, quei mutamenti che essa via via si viene proponendo come successive mete da raggiungere. La pianificazione è il punto finale di questo svolgimento dell'azione amministrativa verso una teleologia più differenziata concreta, misurabile nelle sue realizzazioni. La persistenza di uno schema organizzativo uniforme, che distende meccanicamente su tutto il territorio del paese la rete dei servizi e degli uffici amministrativi, oltre a essere per se stessa causa permanente di inefficienza, tende a perpetuare nel personale le tare del più gretto burocratismo. All'impiegato, di qualsiasi ordine e grado, non si chiede di dare il suo contributo all'incremento o al miglioramento qualitativo di una produzione, non si chiede di concorrere all'elevazione del tenore di vita di una categoria di assistiti; non si chiede di fare in modo che certi fenomeni naturali siano regolati e controllati perché non provochino danni alla popolazione. Si chiede sempre una cosa sola: di riempire e far riempire moduli e registri. La nostra amministrazione diventa così quella gran macchina per macinare carta a vuoto, che tutti conosciamo. Le cause sono molte, ma fra esse il falso schema organizzativo della nostra amministrazione periferica, tuttora in uso, ha una notevole parte.

Dunque, via le provincie, sta bene; ma via anche e soprattutto l'intero apparato dell'amministrazione pubblica decentrata nei capoluoghi di provincia.

Ho tenuto a distinguere l'aspetto tattico della posizione assunta dai repubblicani dalle sue ragioni di fondo, perché, mentre su queste sono d'accordo, sul primo non posso non esprimere un deciso dissenso. Si è certamente sbagliato a istituire le regioni senza sopprimere al tempo stesso le provincie, ma certi sbagli si pagano. Per vent'anni abbiamo lasciato vivere le provincie, così com'erano; abbiamo lasciato consolidarsi la rete di interessi che, bene o male, si forma sempre intorno a un centro burocratico; abbiamo lasciato che una piccola classe politica facesse della provincia il proprio terreno di battaglia. Come si fa ora a dire, così semplicemente, che le provincie sono soppresse? Facciano i repubblicani il loro esame di coscienza: se la sentono di impostare la prossima lotta elettorale, a Forlì o a Ravenna, sullo *slogan* della soppressione della provincia? Per me, che sono fuori delle competizioni politiche, sarebbe facile pretendere dai partiti prove di coraggio e di disinteresse elettorale. Ma c'è un limite ad di là del quale onestamente non ci si può spingere. E allora dire che le regioni si devono fare, sì, ma che all'istituzione delle regioni si deve accompagnare la soppressione delle provincie, può significare soltanto che, neppure qusta volta, le regioni si faranno. Se alle tante avversioni che incontra l'attuazione dell'ordinamento regionale si aggiunge l'opposizione di quanti, per l'una o l'altra ragione, sono affezionati alla provincia, la battaglia delle regioni è una battaglia perduta. E' stato bene che qualcuno ricordasse l'incompatibilità della regione con la provincia, ma la sola cosa da fare, intanto, è dare vita alla regione; quando questa sarà una realtà, si orienteranno su di essa gli interessi che oggi gravitano sulla provincia, la classe politica oggi impegnata nelle competizioni provinciali sarà riassorbita dal più ampio ambiente regionale, la provincia, insomma, morirà di morte naturale. Al tempo stesso, se i vacui discorsi di riforma della pubblica amministrazione che si vanno facendo dalla Liberazione in poi acquisteranno un minimo di serietà e di concretezza, le singole amministrazioni centrali abbandoneranno lo schema uniforme dell'articolazione dei loro uffici su base provinciale e troveranno un modello di organizzazione più adeguato alle loro esigenze.

Ma quello che si può pretendere dalla classe politica, e soprattutto dalla parte di essa che proclama più clamorosamente il proprio attaccamento all'idea regionale, è che non continui a gettare bastoni fra le ruote dello sgangherato carro regionale facendosi paladina delle pretese di elevazione a provincia che continuano a levarsi dai nostri centri provinciali, sottosviluppati e ultrasviluppati: da Crotone a Rimini, da Oristano a Biella. Questa, ci si permetta di dirlo, è veramente sporca demagogia. Non si dica che la richiesta di istituzione di nuove province esprime il desiderio delle popolazioni di arricchire con nuovi strumenti di formazione della volontà popolare la vita democratica. Quello che si vuole è precisamente l'afflusso in un centro cittadino di quello stuolo di impiegati che si raccoglie intorno a un capoluogo di provincia e, innanzi tutto, la costruzione di tutta la serie di palazzi che è destinata a ospitare quella massa impiegatizia: con soddisfazione di albergatori, negozianti e appaltatori. Sistemi che potevano essere buoni al tempo delle monarchie illuminate e meno illuminate, quando un sovrano placava il malcontento di una cittadina, mandandovi una guarnigione che facesse contenti gli osti e le ragazze da marito. Oggi, i modelli di sviluppo della nostra società, come si ama chiamarli, sono alquanto cambiati.

Morale: l'alternativa regione - provincia si risolve facendo finalmente le regioni, riformando sul serio l'amministrazione e attendendo che quanto resterà della nostra organizzazione provinciale sia eliminato dalla realtà che, nel suo sviluppo, sa come sbarazzarsi di ciò che più non le serve.

LEOPOLDO PICCARDI ■

INGRAO

COMUNISTI
la proposta monca

La discussione sulla riforma dello Stato sembra ormai aver raggiunto la fase più importante e significativa: trascorsa la stagione della rivelazione della « crisi » dello Stato, divenute folla le proposte tecniche con cui si pretende di guarire i mali più diversi, pare convinzione comune che sia tempo di provare a trarre dai volenterosi, e fin troppo prolissi, elenchi di problemi una rigorosa e coerente linea di politica delle istituzioni. In questa impresa si è cimentato, nei giorni scorsi, anche il partito comunista italiano, nel corso di un convegno organizzato a Roma dall'istituto Gramsci e dedicato, appunto, ai « problemi di rinnovamento delle strutture statali ».

L'importanza dell'avvenimento è evidente. Per la prima volta, i comunisti riconoscono esplicitamente nel discorso istituzionale il tema centrale della vita pubblica italiana ed accettano il confronto sul terreno delle proposte che sono state avanzate da altre parti politiche, gruppi, singoli studiosi. E, svolgendo il più significativo intervento del convegno, Ingrao ha sentito il bisogno di spiegare questo nuovo interesse dei comunisti per gli istituti, osservando che l'attuale fase del dibattito consente di ritenere che questi ultimi non rappresentano soltanto le proiezioni formali degli interessi della società borghese, ma possono farsi essi stessi strumenti per la crescita del potere delle masse. Veniva, così, sciolto un nodo tradizionale, esplicitamente riproposto al convegno da Leonardi: le trasformazioni in atto o progettate sono tali da poter provocare una modifica del sistema, più o meno profonda, ma comunque tale da incidere sulle leggi stesse del suo funzionamento? si può ritenere che gli stessi fenomeni i quali attualmente giocano a favore della esistente configurazione del potere, consolidandola, possano essere rovesciati, aprendo nuove strade a nuovi rapporti sociali?

Le lotte unitarie. A queste antiche questioni, infinite volte proposte e dibattute, la risposta è stata chiara, e prevedibile, in sede politica; faticoso, e in sostanza insoddisfacente, è risultato invece il tentativo di tradurre quella scelta in un corpo articolato e coerente di proposte istituzionali. Infatti, con sfumature che sarebbe artificioso sottolineare, Amendola e Ingrao hanno entrambi affermato che la riforma dello Stato passa attraverso l'allargamento della possibiltà delle lotte unitarie, attraverso la formazione di una volontà politica comune ai comunisti al PSIUP ed a quei larghi settori dei partiti socialista e democristiano che avvertono le contraddizioni del sistema. Essi hanno respinto, così, la diagnosi proposta al convegno da Basso, per il quale i socialisti e democristiani altro non sono che forze di integrazione delle masse nel sistema, sì che ogni tentativo di riforma condotto insieme a quelle forze ad altro non potrebbe approdare che ad una razionalizzazione del sistema capitalistico.

Nel corso del convegno sono stati fatti ben pochi sforzi per chiarire questo punto di carattere generale. La preoccupazione prevalente è stata rivolta alla preparazione di un terreno di discussione tale da facilitare le intese con le forze di cui s'è fatto parola in sede di valutazione propriamente politica. Certo, Ingrao si è sforzato di dissipare il sospetto che ciò potesse significare una pura e semplice proposta di collaborazione governativa, ricordando che un impegno comune per la soluzione di alcuni grandi problemi istituzionali non può non investire i fondamenti stessi dell'organizzazione statale e risolversi in una lotta per la avanzata della democrazia. Tuttavia, le sue indicazioni, venute alla fine del convegno, non sono riuscite a prestare una coerenza ad una ricerca che coerente certamente non era e che, anzi, appariva come la sovrapposizione di tematiche frettolosamente combinate tra loro. Ingannevolmente presentata come un modo "empirico" di affrontare l'intero problema della riforma dello Stato, l'impostazione prescelta tradiva troppo spesso l'approssimazione, per non giustificare più di un sospetto intorno all'approfondimento effettivo delle ragioni e dei modi in cui quel problema si pone nella presente situazione italiana.

Di questa impostazione, ad ogni modo, si potrebbe esser tentati di dare una interpretazione diversa, mettendo in rilievo che l'importanza del convegno risiede proprio nel fatto che i comunisti hanno mostrato la capacità di liberarsi di alcuni schemi tradizionali, accettando una logica di discussione più adeguata al modo in cui effettivamente si articola lo Stato italiano. Primo segno di questa novità sarebbe la globalità del discorso, così reso coerente al nuovo corso determinato dalla approvazione della legge del programma; ed un ulteriore indizio consisterebbe nell'attenzione diretta per i temi elaborati in questi anni di « disgelo costituzionale ».

L'articolazione pluralistica della società. Queste constatazioni sono certamente significative, ma non tali da porre in ombra la meccanicità con cui i diversi spunti venivano ricondotti al comune denominatore della crescita dal basso degli strumenti di partecipazione e di controllo democratico. Man mano che il convegno prendeva quota e si procedeva nella faticosa ricerca di una idea unificatrice, infatti, si moltiplicavano le invocazioni alla articolazione delle forze volontarie, alla autonomia, al decentramento: e si faceva un fascio solo delle assemblee politiche rappresentative, dei partiti, dei sindacati, delle università, delle associazioni culturali e ricreative, e via dicendo. Tutte e tre le relazioni introduttive (dedicate, rispettivamente, ai rapporti tra la politica di piano e gli istituti della democrazia, ai rapporti tra lo Stato ed i cittadini ed ai problemi della pubblica amministrazione) erano fitte di riferimenti alla necessità di assicurare forme di partecipazione al maggior numero possibile di cittadini, alla articolazione pluralistica della so-

cietà; ma erano, al tempo stesso, assai avare di serie indicazioni sul modo di tradurre questa generale esigenza in istituti concreti. Si faceva palese, in altri termini, un più profondo difetto delle discussioni dei comunisti (e non di quelli italiani soltanto): preoccupati, da un canto, di esorcizzare i pericoli provenienti dalla esaltazione dei procedimenti della democrazia diretta; incapaci, d'altra parte, di andar oltre la elencazione dei luoghi dove la partecipazione ed il controllo democratici dovrebbero realizzarsi.

Non basta, infatti, abbandonarsi alla apologia dell'associazionismo. Una volta riconosciuto che molteplici sono i modi ed i livelli della organizzazione dei cittadini, il problema istituzionale consiste proprio nella definizione del « peso » di ciascuno dei centri organizzati e nella articolazione dei loro reciproci rapporti: ma il convegno ha detto ben poco sui partiti (limitandosi a respingere, giustamente, quelle proposte che mirano a sottoporli a controlli pubblici), ha taciuto sui rapporti tra partiti e sindacati e altri centri di iniziativa politica, non è andato oltre gli accenni generici sul ruolo del sindacato nella politica di piano e nella gestione delle aziende, si è limitato a ricordare l'esistenza di altre forme organizzative (*clubs,* riviste, associazioni, e così via). Eppure, dal punto di vista istituzionale, questo era certamente uno dei settori più interessanti, dal momento che una precisa definizione dei rapporti in tale materia investe direttamente la tradizionale distinzione tra « pubblico » e « privato ».

In realtà, l'esaltazione delle forme di controllo e partecipazione aveva soprattutto la funzione di riaffermare il ruolo centrale delle assemblee rappresentative e di respingere ogni proposta di ampliamento dei poteri dell'esecutivo. E questa è certamente una reazione benefica, ché troppo spesso l'attenzione esclusiva per l'esecutivo è frutto di una registrazione passiva dei dati critici della situazione presente, che spinge a prendere in considerazione proposte che davvero possono secondare le indubbie tendenze autoritarie del sistema. Anche in questa materia, tuttavia, troppi sono i nodi irrisolti perché si possa ritenere soddisfacente il corpo di proposte emerse dal convegno, che trascurano un adeguato approfondimento del ruolo del governo in una politica di piano e che, in più di un momento, altro non fanno che riecheggiare arcaiche e pericolose suggestioni del governo d'assemblea.

I tempi stringono. Ma lo scarto tra analisi critica e proposta istituzionale si è fatto più netto quando si sono denunciati il pluralismo corporativo (presente a tutti i livelli, compresi quello partitico e quello parlamentare) e la realtà di una organizzazione statale in cui si moltiplicano i « corpi » pericolosamente affrancati da ogni forma di controllo democratico. Così, drammatizzando efficacemente la situazione presente, Amendola si è limitato ad affermare che i tempi stringono e che una rigorosa proposta politica è pure l'unica via che possa aprire una prospettiva di riforma; altri hanno semplicemente taciuto, pure per situazioni gravi, come quelle relative alle burocrazie sindacali; nella relazione ufficiale, infine, si è indicata la via della riforma in una sorta di « decapitazione » dei diversi corpi burocratici. Quest'ultima relazione meriterebbe, forse, un discorso più lungo di quanto qui non sia possibile, proprio perché può essere considerata esemplare dei difetti prima indicati. Muovendo da un improbabile recupero della tradizione dei Comuni medievali, che dovrebbe essere vantaggiosamente contrapposta al modello napoleonico, essa indulge a suggestioni diverse nell'indicare la via della riforma dell'amministrazione pubblica, mescolando esaltazioni dell'imprenditorialità della funzione pubblica ed improbabili diffusioni di autonomi meccanismi di controllo. Contraddittoria è certamente la richiesta di maggiore iniziativa del funzionario, in omaggio al ricordato carattere imprenditoriale, con la proposta di rapida rotazione degli alti gradi, che vanificherebbe proprio l'acquisizione di competenze imprenditoriali; e pericolosa (anche se « convergente » con talune proposte della DC lombarda) è la indicazione relativa alla possibilità di revocare i funzionari pubblici, che, di fronte a qualche dubbio vantaggio, farebbe certamente crescere i rischi di ulteriori possibilità di pressione sui singoli dipendenti. Quest'ultimo esempio illustra chiaramente quanto detto in precedenza in relazione allo scarso approfondimento dei dati della realtà italiana ed alla approssimazione di molte proposte: ché, certamente, la revocabilità dei funzionari pubblici è tema che può essere affrontato là dove esiste disponibilità di posti di lavoro, possibilità di scambio tra settore pubblico e privato, ma non in un paese caratterizzato ancora da una elevatissima rigidità in tutti i settori dell'impiego. Per quanto riguarda l'amministrazione, pubblica, il tema reale è costituito da una rinnovata battaglia per una giustizia nell'amministrazione che investa, insieme ai settori tradizionali, anche quelli individuati dalle nuove forme dell'intervento publlico.

La magistratura. Incertezze e contraddizioni non sono mancate neppure in relazione ad un altro tema fondamentale, quello della magistratura. Scontata la reazione alle tesi di quanti considerano le lotte per l'autonomia e la indipendenza volte all'unico fine di creare un potere contrapposto a quello politico, ben poche indicazioni sono venute intorno al ruolo necessariamente nuovo della magistratura in una organizzazione statale riformata. Non si possono prima denunciare i pesanti condizionamenti subiti dalla magistratura dalla Unità in poi, ed arrestarsi poi, timorosi, di fronte all'ampliamento dei poteri che la fine di quei condizionamenti comporta; non si può polemizzare con il formalismo giuridico (talvolta confuso con le garanzie formali nel processo) ed invocare una giurisprudenza più attenta ai contenuti sociali, senza essere consapevoli del mutamento di orizzonte culturale che tutto ciò comporta. Infatti, la denuncia del formalismo implica pure una posizione critica nei confronti delle classiche formulazioni del positivismo giuridico, che con quel formalismo fanno profondamente corpo: la strada verso una giurisprudenza più attenta ai contenuti sociali; di conseguenza, passa pure attraverso una rinnovata considerazione del problema delle fonti del diritto ed una adesione non mitica al principio della certezza delle relazioni giuridiche.

Al di là dei singoli esempi, e del necessario approfondimento che ciascuna materia trattata postula, il convegno ha fornito una più sottile indicazione, che può essere ricordata come conclusione. Non è stata avanzata nessuna richiesta tendente a dar vita ad un vero e proprio « statuto della opposizione »: e ciò è segno di una consapevolezza politica, oltre che di uno stato psicologico.

STEFANO RODOTA' ■

AMENDOLA

LA STERLINA E L'IMPERO

LONDRA: *nel metrò*

WILSON

SOCIALISMO E AUSTERITA'

Chi salverà l'Inghilterra? Il socialismo, i teorici della panacee liberiste e della deflazione oppure lo « spirito di Surbiton »? Tre grossi terremoti, ognuno a poche settimane di distanza dall'altro, hanno posto all'ordine del giorno la « crisi » in cui si dibatte il paese: la messa in frigorifero prima, ad opera di De Gaulle, della richiesta di adesione al MEC; subito dopo la svalutazione della sterlina in ragione del 15 per cento rispetto alla quotazione del dollaro; in ultimo i clamorosi « tagli » sugli stanziamenti del bilancio nazionale ed il conseguente abbandono della presenza *ad est di Suez*. Il duo Wilson-Jenkins si sforza di turar le falle e rimettere la barca in condizione di navigare: prima necessità buttar fuori bordo la zavorra. E' inutile proseguire nella finzione di portare avanti un gioco planetario, teniamoci la bomba H e cancelliamo dal *budget* gli impegni di spesa connessi alla « manutenzione » della vecchia politica imperiale. Ma dar l'addio ai sogni di gloria non basta, sappiamo affrontare la impopolarità quando è necessario e tirar sulle spese che riguardano i servizi sociali.

Alle porte della CEE. Il valzer si è aperto il 10 maggio '67 con la dichiarazione fatta da George Brown durante una riunione dei ministri degli Esteri dell'U.E.O.: l'Inghilterra nutre un « profondo interesse » per l'inserimento nel M.E.C., sia dal punto di vista politico che tecnico ed industriale. Contemporaneamente, a Londra, il Cancelliere dello Scacchiere Callaghan rende noto con soddisfazione che il suo governo avrebbe rimborsato con sei mesi di anticipo una parte dei debiti contratti nel 1964 con la Svizzera ed il F.M.I. (Fondo Monetario Internazionale) nel quadro delle misure di sostegno della sterlina. Tale situazione era possibile grazie al miglioramento della situazione finanziaria. Dopo aver restituito ingenti somme a varie banche centrali estere, l'Inghilterra disponeva di riserve in oro e valuta per 1.216 milioni di sterline. Un passo avanti sulla strada del riassestamento economico-finanziario, condizione necessaria in vista dei futuri negoziati con gli organi comunitari di Bruxelles.

Il giorno dopo venivano depositate a Bruxelles le domande di adesione dell'Inghilterra alle tre Comunità europee. Il 16 maggio De Gaulle, in una conferenza stampa, dichiarava di prendere atto « con simpatia » dell'iniziativa inglese ma ribadiva il vecchio punto di vista che era alla base del « no » pronunciato dalla Francia 4 anni prima. I legami speciali con il Commonwealth e gli USA e la « diversa » struttura economica britannica erano ancora gli ostacoli da superare.

Al Lussemburgo i sei ministri degli Esteri della CEE prendono in esame, il 23 ottobre, la domanda di ammissione inglese (e dell'Irlanda, Norvegia e Danimarca). L'*Atout* britannico è quello dell'avanzamento nel campo della scienza e della tecnologia: il 60 per cento dei ricercatori del continente sono di nazionalità inglese; l'industria elettronica inglese è l'unica al mondo in condizioni di competere con gli USA; nel campo dell'atomo i 38 reattori di vario tipo in esercizio ne fanno la terza potenza assoluta dopo USA ed Unione Sovietica. Niente di romantico nell'europeismo di Wilson, commenta lo *Express.* « C'è solo la convinzione acquisita dopo tre anni di potere che la Inghilterra da sola non può essere contemporaneamente un paese moderno e potente. Riuscirà ad essere moderna, senza dubbio, specializzando la propria industria all'estremo in modo da acquisire un certo primato entro ben determinati settori; ma a questo punto non diventerà che una grande Svezia o una grande Svizzera. In innumerevoli settori, ivi compresi i più vitali, essa dipenderà dall'estero, cioè, in primo luogo, dagli Stati Uniti ».

Couve de Murville si incarica di porre in *frigidaire* la richiesta inglese: niente veto ma un *aggiornamento* della discussione dell'intera questione. « Il problema che si pone — dice il ministro degli Esteri francese — è quello di stabilire se è il caso di aprire adesso le trattative con la Gran Bretagna, oppure studiare attentamente i dati della questione per vedere se i Sei sono in grado di esprimere un giudizio comune sulla situazione e gli obiettivi da raggiungere ». De Gaulle non ci dice se è adesso « il caso » di aprire queste trattative, dopo la svalutazione della sterlina ed il « ripiegamento » in Europa dell'Inghilterra. « E' incontestabile, scrive la *Tribuna di Losanna,* che l'energica cura di austerità praticata da Wilson debba avere l'effetto di facilitare l'ingresso del Regno Unito nella Comunità europea, una volta che il chiavistello francese sarà aperto o forzato... ». Per ora gli europeisti « romantici », tedeschi e italiani, piangono ma si guardano bene dal toccare questo chiavistello. Per molti di loro l'Inghilterra ha la stessa funzione della luna.

Crisi della sterlina, 18 novembre 1967. Il Cancelliere dello Scacchiere non è certo responsabile delle bugie sulla solidità monetaria che è stato costretto a dire fino al giorno prima ai concittadini ed ai governi stranieri. Le sue dimissioni, a pochi giorni dal provvedimento, sono considerate tuttavia un fatto scontato. Pochi mesi prima, alla Camera dei Comuni, aveva detto: « Coloro che chiedono la svalutazione non s'ingannino: essi chiedono l'abbassamento dei guadagni e del livello di vita di ogni lavoratore inglese. Se dovesse esserci la svalutazione, sarebbe necessario resistere *spietatamente* ad ogni tentativo dei sindacati di assicurare salari più alti. Per assicurarci il successo della svalutazione si dovrebbe attuare un nuovo congelamento dei salari, ma questa volta in una situazione di rapido aumento dei prezzi. Molti credono che la svalutazione sia una maniera di evitare altre aspre misure. S'ingannano ».

Il compito di attuare le « aspre misure » tocca naturalmente al suo successore, Roy Jenkins. « Rimbocchiamoci le maniche — gli dicono subito i vari esponenti del *business* — siamo disposti a fare dei sacrifici, ma niente tasse per carità e niente aumenti dei salari ». E subito dopo la C.B.I. (Confindustria) si prêmura di aggiungere che certi immediati aumenti dei prezzi sono necessari per permettere agli imprenditori di ricavare qualche beneficio dalla svalutazione. Il governo deve perciò « permettere ai produttori di aumentare rapidamente alcuni prezzi tenendo fermi i salari ». Ai lavoratori il governo invece riserva, come regalo di fine anno, il taglio di vari capitoli di spesa per i servizi sociali. Le *Trade Unions* rispondono con la promessa di « fare del proprio meglio » alla richiesta ufficiale di non avanzare rivendicazioni salariali in questo mômento difficile. Il paese conta, del resto, 600.000 disoccupati; gli scioperi vengon bene, si sa, quando c'è un regime di piena occupazione. Tornano alla memoria ricordi amari. Mentre a Brighton, il Congresso del TUC stava per chiudere i battenti, ai primi di settembre, Wilson aveva annunciato a Newport che per l'economia nazionale si apriva l'era delle vacche grasse: « per il fatto che adesso siamo in grado di incrementare la produzione ed il produttivo uso della nostra capacità ».

Sembrerebbe, a giudicare da certi atteggiamenti, che la parola « fiducia » possa avere un senso magico solo nei riguardi del mondo degli affari. Quali sono le conseguenze della svalutazione? Niente è perduto se non perderemo la testa. « Ispirate profondamente e ripetete dieci volte: svalutazione — scrive l'*Observer* — non significa che l'Inghilterra ha fatto bancarotta; svalutazione non significa che tutti i problemi sono stati risolti: svalutazione significa, invece, che adesso abbiamo una eccellente occasione per uscire dal circolo vizioso delle crisi della bilancia dei pagamenti che determinano periodi di violenza inflazione ». A spese di chi?

Congelare i salari. Cosa bisogna fare a questo punto? Dal cappello a cilindro dell'*Economist* salta su un progetto che è di una logica disarmante: potrebbe sembrare un tentativo, non si sa quanto ingenuo o rozzo, di cercare una soluzione ai più spinosi problemi ricorrendo ai manuali dell'economia classica se non nascesse il sospetto che si tratta di un salvagente lanciato al *premier* inglese. Basta ai laburisti approvare solo il 40 per cento di quanto suggerisce il paludato settimanale londinese ed il gioco è fatto. Si salva la coscienza socialista e si quietano le ansie dell'*establishment*.

Vediamo di che si tratta. Innanzi tutto la constatazione ovvia che i « tagli » al bilancio non costituiscono una sanatoria. In Inghilterra nel 1968 — malgrado il giro di vite — la pubblica spesa aumenterà di 700 milioni di sterline. Si dovranno dirottare inoltre risorse per almeno un miliardo di sterline per annullare il saldo passivo della bilancia dei pagamenti: aumenti del- →

HEALEY

le esportazioni, nuovi sostituti alle importazioni ed investimenti per aumentare la produttività. Anche se le previsioni fatte da Jenkins di una « crescita » reale del 4% si avverassero, questo non significherebbe che un aumento di risorse per 1.350 milioni. I conti, come si vede, non tornano perché 350 milioni di sterline non sono bruscolini.

Si potrebbero aumentare le tasse? Il manuale lo sconsiglia, questa è la via per castigare i produttori invece che incoraggiarli. C'è un rimedio che aspettiamo dal 18 novembre, quando alla svalutazione si sarebbe dovuto unire un blocco dei salari del genere di quello attuato da Callaghan nel luglio del '66. « E' questo il modo migliore di frenare i consumi, lasciando libero il gioco dei prezzi e del mercato. Non correremo il rischio che la spinta deflazionistica si faccia sentire troppo; poiché avremo una stagnazione dei consumi dopo la presente baldoria, è certo che questa scarsità della domanda sarà sufficiente a tener bassi i prezzi. La diminuzione dei costi inoltre contribuirà ad incrementare l'esportazione dei prodotti industriali. Naturalmente questa politica susciterà le più alte proteste dei *leader* sindacali, *ma si tratta di gente confusionaria ed incoerente, anche se duramente provata, il cui peso si fa sempre più irrilevante*. In mezzo alla gente, fra gli stessi tradeunionisti, c'è la disponibilità a sopportare ancora nuovi sacrifici pur di spingere avanti l'economia del paese; magicamente questo atteggiamento giova proprio ad un governo che si chiama Laburista... ». Il paese ha bisogno — prosegue il giornale — di un altro « congelamento dei salari come quello attuato nel luglio '66 ».

Ma questa volta l'*ukase* viene lanciato da un giornale « benpensante » e non dalla Banca dei regolamenti internazionali di Basilea come accadde in quel fatidico inizio di estate: allora Callaghan accolse graziosamente l'invito dei finanzieri e pose in essere tutta una serie di restrizioni (vendite rateali, aumento 10% della « imposta sugli acquisti ») oltre al blocco per sei mesi dei prezzi e dei salari. Ai Comuni il Cancelliere dello Scacchiere dichiarò poi, il 26 luglio, che i provvedimenti presi dal governo « avrebbero portato la bilancia dei pagamenti inglesi al pareggio e poi all'attivo entro la fine del 1967 ». Forti di questa esperienza, i Wilson e gli Jenkins rifiutano ora i discorsi programmatici e lasciano intendere che si dedicheranno prevalentemente alla manovra del credito e della tassazione.

Chi « appoggia » l'Inghilterra? Probabilmente non sarebbe facile trovare uno sbocco diverso alla crisi; altrettanto possibile è, per chi osserva dal di fuori, il ricorso a giudizi sbrigativi di fronte a certi sconcertanti fenomeni. Ma il pragmatismo inglese sembra essere diventato ormai una panacea, il migliore strumento di massa per sfuggire dalle responsabilità. Lasciamo che i savi governanti facciano politica, loro hanno delle gran teste, sono economisti famosi. In questo clima l'Inghilterra diventa la patria di un socialismo assurdo; un paese con il più alto potenziale tecnologico dell'Europa, in cui il poujadismo sembra diventare il passatempo delle nuove generazioni.

In una fabbrica di Surbiton, cinque ragazze « burro e miele » che fanno le dattilografe hanno fondato il movimento *Backing Britain*. Esse « appoggiano l'Inghilterra » lavorando gratis mezz'ora di più al giorno per aumentare il reddito nazionale. Il movimento si sta diffondendo in tutto il paese ed alle brave impiegate non sono mancate le congratulazioni di Filippo d'Edimburgo. « E' sempre il primo passeggero di ogni carrozzone patriottico », questo è il commento di un amareggiato esponente della sinistra laburista. Ma è la crisi delle idee a favorire appunto il *boom* dei carrozzoni.

« Io non sono di quelli che vanno a cercare le soluzioni dei problemi nel cimitero di Highgate » (dove è sepolto Carlo Marx). Questa frase « storica » pronunciata due anni fa al Congresso delle *Trade Unions* di Brighton ha fruttato un'ovazione al *premier* inglese. Il tiro a molla dei provvedimenti con cui Wilson ama governare il suo paese però non sembra sia ancora diventato una politica. Venticinque parlamentari delle due ali del partito hanno votato contro gli ultimi « tagli »; al provvedimento di espulsione (poi rientrato) hanno reagito con una serie di contestazioni tendenti a porre in questione la stessa posizione del *premier*.

D. P. ■

Si salvi chi può

Vale la pena di rilevare una notizia fornita dal « Washington post » del 16 gennaio.

Secondo il « W. P. » sin d'ora lo esercito americano dispone di mezzi balistici e nucleari sufficienti per colpire « tutti » gli obbiettivi militari di un presunto nemico. Non è ben chiaro se il fantoccio da abbattere sia l'URSS, come solevasi concepire nel pieno della guerra fredda, o se deve allinearvisi anche la Cina, come le convergenze russo-americane in fatto di ABM pretestuosamente avvertono.

E' comunque interessante sapere: **a)** che gli obbiettivi all'uopo presi in conto sono **oggi 1200**; **b)** che **agli inizi degli anni 70**, grazie soprattutto alla potenza delle armi offensive a più testate, quel numero diverrà 5000. « Di qui si deduce per necessità logica che anche un gran numero di obbiettivi civili del "nemico" saranno inclusi nel piano strategico degli Stati Uniti ».

Rimorsi postumi

Carlos Lacerda, già vigoroso ed aggressivo capo della destra brasiliana e governatore dello Stato di Rio, ha tenuto il 27 dicembre a Rio de Janeiro un discorso nel quale ha accusato l'attuale regime militare di corruzione « al servizio di interessi americani privati ».

« Quatto anni dopo — egli ha precisato — una fazione di militari prese il potere e ingannò le forze armate conducendole a soddisfare le ambizioni politiche di una mezza dozzina di opportunisti. Il popolo è sempre più povero... Il Brasile politicamente ha regredito, poiché sono stati mantenuti gli errori e tolti i mezzi per correggerli ».

LONDRA: *la « segreta » della Banca d'Inghilterra*

AD EST DI SUEZ

Fuoco ad Aden

L'ultimo ruggito romantico dell'Inghilterra coloniale. Cinquanta anni fa. Lawrence d'Arabia entrava, guidando gli uomini del *deep south* arabo, nella verde oasi di Damasco. L'armata turca era in fuga. Le truppe coloniali del generale Allenby avevano la strada aperta per la conquista delle favolose sabbia d'Arabia. Nasceva il petrolio. Il carbone, l'espansione della potenza inglese, stava esaurendo il suo primato economico. E le sabbie infuocate della terra d'Islam stavano galleggiando su un mare di combustibile liquido. Da Lawrence al petrolio. E' così che l'ultimo risucchio del colonialismo inglese si manifesta nella tormentata terra d'Arabia. Da quei giorni ad oggi la presenza inglese nel Medio e nel Vicino Oriente è stata un fatto incontestabile, un momento importante del gioco politico internazionale che ha pesato in maniera non indifferente sulle vicende politiche (a volte sanguinose) che si sono snodate in questi ultimi cinquant'anni mediorientali.

Una prima contraddizione di fondo ha caratterizzato questo ultimo momento coloniale (coloniale in senso classico, ottocentesco diremmo): l'Inghilterra entra definitivamente in Arabia proprio quando inizia il lungo, tormentato, anche ambiguo a volte, processo di riscoperta nazionalitaria dei popoli arabi. Il risorgimento arabo farà d'ora in poi da scomodo contraltare alle azioni inglesi di difesa dei propri privilegi coloniali.

La dichiarazione Balfour e Israele. E' in pieno corso la prima guerra mondiale. L'inviato di Sua Maestà Britannica e lo sceriffo della Mecca, Hussein, stipulano un accordo in base al quale l'Inghilterra si impegnava a riconoscere, a fine guerra, l'indipendenza dei popoli arabi in cambio dell'aiuto armato prestato contro la Turchia alleata degli imperi centrali. Il 3 nov. 1917 lord Balfour promette al *leader* sionista Weizmann, nella ormai famosa « dichiarazione Balfour », la creazione di un « focolare nazionale ebraico » in Palestina. E' l'atto di nascita, sia pure embrionale, dello stato Israele. Poco tempo dopo è Weizmann che si incontra con Abdallah, fratello di Hussein e incoronato dagli inglesi re di Transgiordania e viene stipulato un accordo che prevede la creazione di uno stato plurinazionale (arabo-ebraico) in Palestrina. Fin qui nulla di anormale e poco di ambiguo. I guai vengono quando la diplomazia inglese tenta di giocare una dubbia partita con le due carte palestinesi, arabi ed ebrei, mettendo gli uni contro gli altri nel tentativo di sfruttare una rivalità che si sarebbe dimostrata con l'andare del tempo sanguinosa, per restare con i propri piedi ben saldi nella zona. Appoggia le retrive monarchie arabe contro la resistenza ebraica. Il 14 maggio 1948 nasce lo Stato d'Israele. L'Inghilterra soffia ancora sul fuoco dei rancori arabi. Allo scoppio della prima guerra arabo-israeliana, sono ufficiali inglesi quelli che dirigono le artiglierie della Legione Araba giordana contro Gerusalemme. Israele resiste alla tenaglia dell'attacco arabo. Nel febbraio '49 viene firmato l'armistizio. E' l'inizio di una insicura pace nel Medio Oriente. L'ambiguo giuoco inglese ha acceso una miccia che ancora cova sotto le aride sabbie del Sinai e del roccioso deserto che circonda Amman.

L'errore di Suez. E' il 26 luglio 1956. In un infuocato discorso ad Alessandria, Nasser annuncia la nazionalizzazione del Canale di Suez. E' il secondo tempo della « rivoluzione egiziana ». Dopo Bandung il *leader* dei « giovani ufficiali » che esautorarono Faruk, sta imboccando la via del nazionalismo progressista. Una Suez controllata dal crescente antioccidentalismo egiziano è un concreto pericolo per gli interessi del petrolio inglese del golfo arabico. Il 29 ottobre 1956 le truppe corazzate di Dayan dilagano nella penisola del Sinai. Il 9 novmebre '56 i berretti rossi inglesi scendono a grappoli bianchi dal cielo di Suez. Eden ha deciso di umiliare con un colpo di forza l'arabismo progressista che sta facendosi strada sia al Cairo che in altre e sempre più vaste zone della terra d'Arabia. Si combatte nelle strade di Suez e di Porto Said. Sembra che il regime dei « giovani ufficiali » stia per crollare sotto i colpi di un colonialismo europeo antistorico ma ancora militarmente efficace. L'ultimatum sovietico, insieme alla riprovazione americana, interrompe lo slancio dei parà inglesi e delle truppe da sbarco francesi. Gli eserciti di occupazione sono costretti ad un malinconico ritorno a casa. L'Inghilterra del colonialismo romantico alla Lawrence è costretta a ripiegare su se stessa.

Aden e gli sceiccati del petrolio. Gli ultimi conati di una tradizione imperiale dalla quale il laburista Wilson tenta con difficoltà di uscire si avvertono nel «profondo sud » d'Arabia: ad Aden. Sono le stanche raffiche di mitra dell'agonia di una ex grande potenza. Cause della resistenza inglese ad Aden sono il petrolio e la penetrazione nasseriana nello Yemen come testa di ponte diretta verso i ricchi sceiccati petroliferi del golfo persico. Una serie di date significative segnano il cammino di questo estremo tentativo di autosalvezza del momento imperiale inglese (duro a morire non ostante la buona volontà laburista). Nel febbraio '59 (ai Comuni dominano i *tory*), la Gran Bretagna crea la Federazione dell'Arabia del Sud composta dalla corona di sceiccati (25) che circondano il territorio di Aden. Il primo marzo 1963 (sono ancora i conservatori che reggono le fila della politica estera inglese) Aden viene forzatamente *agganciata* alla Federazione. Il gioco è facile. Si tenta di tenere il più a lungo possibile il porto del Mar Rosso, con il suo embrione di proletariato e di piccola-borghesia già permeata di fermenti nazionalistici e con la corona di sceiccati beduini facilmente controllabili dalla ex metropoli. Il 22 febbraio →

1965 (i laburisti hanno ormai riconquistato il potere) Londra pubblica un « libro bianco sulla difesa » in cui si prevede l'abolizione della base militare di Aden per il '68. Sono i primi sintomi dell'abbandono inglese di ogni velleità strategica « ad est di Suez ». Ciononostante si cerca di mantenere in vita quell'artificioso organismo federale che consentirà a Londra di mantenere intatta la propria presenza politica, sia pure mediata, nella zona. Dalla creazione della Federazione allo scattare del terrorismo nazionalista il passo è breve. E dal terrorismo si giunge presto alla guerriglia. La Federazione dei piccoli *quisling* crolla. Il territorio acquista un'indipendenza anticipata. Nel novembre '67 inizia lo smantellamento della base militare inglese. Trascorrono poche, incerte, giornate. Viene proclamata la Repubblica Popolare dell'Arabia del Sud. Lawrence esce definitivamente dalla scena araba.

I. T. ■

IL MERCATO CINESE

Il « **vuoto** » britannico in Asia è stato deciso con la prospettiva del « pieno » commerciale degli anni settanta. Gli inglesi abbandoneranno entro il '71 la base militare di Singapore, ma terranno Hong Kong. Sarà il loro emporio commerciale, il transito di spettacolosi scambi, non la sopravvivenza fuori moda di un impero che non esiste più. Non sarà, in altre parole, una sfida ai cinesi. Gli inglesi abbandoneranno Hong Kong non appena i comunisti cinesi glielo chiederanno; in cambio vorranno soltanto buoni trattati commerciali, competitivi con quelli della concorrenza internazionale; chiederanno di mantenere le loro banche, i loro uffici di *import-export,* il consolato; rinuceranno volentieri al governatore di Sua Maestà e alla polizia coloniale.

Mao

Tutto questo disegno si proietta in un futuro che ha come condizione la pace e la coesistenza con la Cina comunista. Londra, che nel '47 lasciò la India, guarda lontano, e ora ha l'occhio al più grande mercato asiatico. L'industria elettronica britannica offrirà la sua collaborazione ai ricercatori che, dopo la « rivoluzione culturale » maoista, si occuperanno di *computer* e di centrali elettro-nucleari.

L'America di Johnson non è soddisfatta ma « irritata ». Vede ancora l'Asia come un vulcano in ebollizione, da cui fuoriesce la « lava comunista ». Il *containment* e la sfida armata sono la piattaforma dell'America anni sessanta, e questa America potrebbe proiettarsi con analoga strategia negli anni settanta. L'Inghilterra di Wilson è più vicina alle visioni kennediane, alla Cina anni settanta con la quale si doveva coesistere (il problema, lo unico grosso problema secondo Theodore Sorensen, che John Kennedy aveva lasciato irrisolto per la sua seconda presidenza, tramontata tragicamente a Dallas).

La concorrenza. Se la guerra verrà evitata, quali saranno i concorrenti di Londra sul più grande mercato mondiale? Saranno gli stessi americani, i nipponici, gli australiani, i neo-zelandesi. Il vecchio alleato (l'America), due membri del Commonwealth (Australia e Nuova Zelanda che ormai ruotano nell'aria del dollaro), il paese del miracolo economico degli anni sessanta (il Giappone). Le « relazioni speciali » con gli Stati Uniti non avranno più alcun senso, i legami comunitari con i vecchi *dominion* altrettanto. La concorrenza sarà spietata, e Londra potrà soltanto precostituirsi una condizione di privilegio se avrà saputo, in questi anni di attesa di tempi migliori, giocare con intelligenza la carta di Hong Kong.

Singapore val bene una messa da morto se in cambio Hong Kong manterrà, sotto il regime comunista degli anni settanta, un buon ufficio commerciale. Però gli anni settanta sono di là da venire, e l'America di Johnson è fuori dei gangheri. La Gran Bretagna lascia un « vuoto » militare che gli americani si sentono in dovere di riempire, e la cosa non gli garba nel momento in cui sono impegnati in Vietnam. Non era solo la « presenza » militare inglese — piuttosto scarsa e simbolica —, quanto l'alibi, la copertura politica di una strategia asiatica che l'America deve ormai affrontare come unico « gendarme internazionale ». E' questo che dà ai nervi a Johnson e a chi vorrebbe proiettare la politica negli anni settanta. Il vero problema è questo, non la presunta minaccia cinese su Singapore e sulla Malaysia. Se mai, il vero problema, per gli inglesi sarà di assistere l'India nel suo sforzo di presentarsi come « modello democratico » in contrapposizione con il modello comunista cinese.

Vietnam e dissociazione. Il discorso va dunque diritto alla questione del Vietnam e alle implicazioni che ne derivano per la strategia occidentale. Wilson morde il freno, è tentato di « dissociarsi » dagli Stati Uniti, ma è ricattato per via della sterlina e dei sostegni che il dollaro ancora garantisce. Ma si deve decidere, non si può « perdere l'autobus » (vecchio detto britannico mai attuale come ora). « Relazioni speciali » con l'America o « dissociazione »? Questo il problema. Wilson va a Washington, dopo essersi recato a Mosca alla fine del gennaio 1968, e ai primi del febbraio deve decidere la sua personale strategia, non più a rimorchio di quella americana. Ne avrà il coraggio, o l'8-9 febbraio Wilson perderà l'autobus dell'Asia di domani per essere ben ricevuto alla Casa Bianca da un presidente che inguaia tutti gli alleati?

La Gran Bretagna laburista non ha scelto solo l'Europa, come si dice a proposito della domanda per il Mercato comune; sceglie anche l'Asia di domani, dove non sarà più là ad amministrare un impero e nemmeno a coprire il ruolo di « sotto-gendarme » o « gendarme in seconda ».

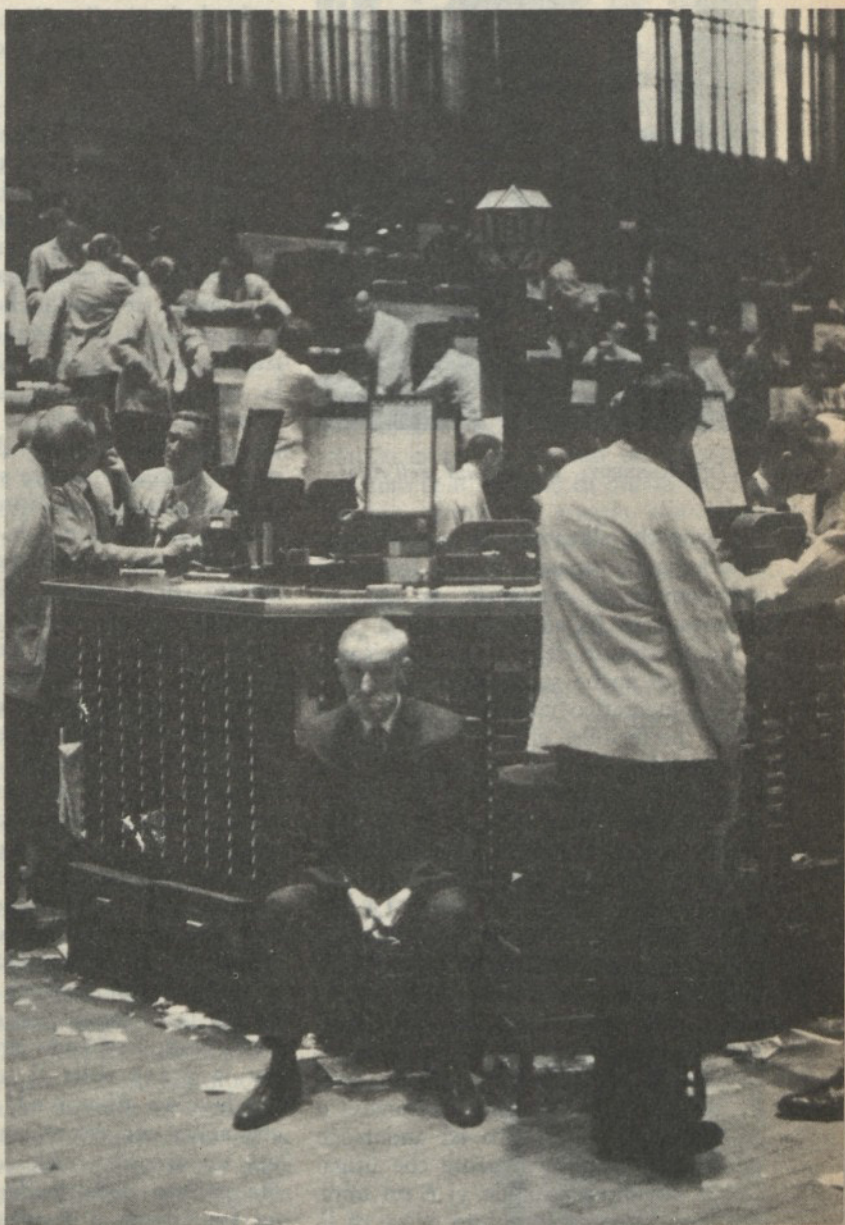
L'opinione pubblica inglese segue Wilson in questo progetto ambizioso, anche se i conservatori scalpitano. I problemi economici sono cose vere, concrete, e come Londra lascia del tutto il vecchio impero, non vede perché dovrebbe fare una politica da « sotto-impero » all'ombra del dollaro e dei *marines*. Una presenza inglese in Asia a quelle condizioni ridurrebbe la Gran Bretagna a cinquantunesima stella della bandiera americana. E' questo il futuro? Non ha senso.

Ma un futuro diverso si prepara sin d'ora. Wilson lo sa e dovrebbe comportarsi in conseguenza. A Washington si vedrà la sua coerenza, fra pochi giorni. Si deve decidere la pace o la guerra, e, in caso peggiore, se gli inglesi saranno a rimorchio di un'America bellicista. Attlee, ai tempi di Corea, seppe scegliere. Ora tocca a Wilson.

L. Va. ■

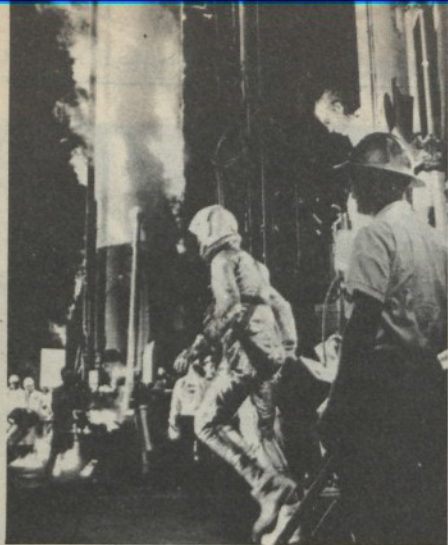
LETTERA DALL'AMERICA

Johnson (dalla *New York Review*)

LA GUERRA E WALL STREET

New York: *la borsa*

Il 17 gennaio il Presidente Johnson ha fatto quello che la costituzione degli Stati Uniti ordina ai Presidenti di fare: ha presentato alla nazione, tramite il Congresso, la sua relazione sullo Stato dell'Unione. Ha pure indicato i punti principali della politica che il governo intende seguire nel '68, chiedendo al Congresso (il quale nel '67 si era mostrato piuttosto recalcitrante) di approvarli. Non tutti i senatori e deputati erano presenti: non tanto perché avevano già in mano o in tasca il testo del discorso, quanto e soprattutto perché sapevano che, malgrado le dicerie in corso a Washington, non vi sarebbe stato un gran che di nuovo. Erano presenti invece numerosi rappresentanti del corpo diplomatico.

Nel '64, quando Johnson presentò la sua prima relazione, aveva tracciato le linee maestre della legislazione che doveva contribuire a creare la Grande Società, aumentando il benessere dei cittadini ed elevandone il livello culturale, che avrebbe anche permesso agli Stati Uniti di aumentare il loro contributo al progresso dell'umanità. La relazione del '68 ha avuto un tono diverso. Dato il potere che ha il Presidente degli Stati Uniti, vasto per quanto limitato da restrizioni costituzionali ed anche più dalle pressioni contrastanti che esercitano i maggiori gruppi organizzati e le tendenze in cui si divide l'opinione pubblica, occorre vedere attraverso la relazione la persona che l'ha letta (e che, a quanto sembra, l'ha anche scritta di mano sua dopo numerose e lunghe consultazioni con ministri, consiglieri, amici ed esponenti di varie organizzazioni). Per farsi un'idea di quello che sarà fatto, occorre anche tener presente le reazioni del Congresso e quelle del pubblico.

I tre punti di Johnson. Deciso ed energico per natura, Johnson ha parlato con una fermezza ed una energia superiore a quella degli anni passati. Aveva dato alcune volte durante gli ultimi due anni l'impressione di essere stanco ed invecchiato — cosa che non sorprende se si tiene conto che il Presidente degli Stati Uniti non solo è capo dello Stato, del governo e del partito di maggioranza ma deve anche occuparsi e preoccuparsi dell'opposizione, di una molteplicità di interessi antagonistici, delle aspirazioni di partigiani e di avversari. Il 17 gennaio non vi era traccia nè di stanchezza nè di invecchiamento. Nell'introduzione e nella conclusione Johnson ha insistito su tre concetti: la situazione è grave, sia al-

CAPE KENNEDY: *la partenza dell'Atlas*

l'interno che all'estero; la nazione americana ha la capacità di far fronte ai problemi e di risolverli; la nazione americana ne ha anche la volontà.

Lo spettatore della scena americana, abbiettivo anche se considera il tentativo democratico compiuto negli Stati Uniti preferibile alle sue alternative (favorevole perciò a riforme che migliorino il sistema e contrario a tentativi, violenti o non violenti, di distruggerlo), non ha difficoltà ad essere d'accordo con il primo concetto e con il secondo. Ha dubbi sul terzo. La nazione americana non è la collettività uniforme, unita nei fini da raggiungere e nell'interpretazione del vero e del giusto, alla quale i più di solito aspirano in ogni paese ed in ogni tempo. Si compone invece di cittadini i quali, se vogliono, possono ragionare o sragionare di testa loro ed andarsene per strade diverse, di gente che litiga. Come dovunque quando vi è un minimo, non importa se voluto o no, di libertà politica, gli americani sono divisi e le divisioni influiscono sull'azione governativa. Vi sono sì quelli che condividono le convinzioni e la fiducia di Johnson; che sono consci della gravità dei problemi — all'estero la guerra del Vietnam in primo luogo, e poi altri conflitti ai quali gli Stati Uniti non possono rimanere estranei, la crisi delle alleanze, il possibile indebolirsi del dollaro sul mercato internazionale; all'interno il segregazionismo bianco ed il separatismo negro, la delinquenza e l'abuso di stupefacenti, la povertà di un sesto della popolazione, la tensione in aumento fra gruppi economici — che sono convinti di poter risolvere i problemi ed hanno la volontà di farlo, compiendo sacrifici sia di denaro che di amor proprio. Vi sono anche i milioni di cittadini che non si danno conto della gravità dei problemi; o (altri milioni) dandosene conto non vedono una via di uscita; o (di nuovo milioni) pur vedendo la via di uscita, non son disposti a sacrifici e mancano di volontà. Delle molte tendenze che ci sono, quali prevarranno lo sapremo solo il primo martedì di novembre quando, oltre ai soliti cinque o sei minicandidati ai quali andranno alcune decine di migliaia di voti, si presenteranno (se continua la situazione di oggi) quattro maggiori candidati alla Presidenza.

Conscio di quello che maggiormente appassiona la nazione, Johnson ha trattato prima della politica estera alla quale, escludendo introduzione e conclusione, ha dedicato poco meno di un terzo del discorso. Ha cominciato con il Vietnam: niente sospensione dei bombardamenti sul Nord se non vi è reciprocità militare e la prospettiva di trattative con risultati positivi. Non ha parlato di strategia nè militare nè politica: questo evidentemente per avere maggiore libertà di azione sia in un senso che nell'altro, sia verso la pace di compromesso che verso l'intensificazione della guerra, secondo come si presenta la situazione. Ha accennato con soddisfazione ai tentativi che vengono compiuti nell'Asia orientale e sud-orientale per creare una intesa fra gli Stati del Pacifico, dal Giappone all'Indonesia; nell'America Latina per arrivare alla cooperazione economica; e in Africa per bilanciare l'effetto disastroso della balcanizzazione del continente. Ha fatto sapere che durante il conflitto arabo-israeliano aveva funzionato per la prima volta il telefono diretto fra la Casa Bianca ed il Cremlino, e che stava per essere concluso a Ginevra un accordo nucleare con l'URSS. Ha parlato della mediazione americana fra Grecia e Turchia, ha rinnovato l'offerta di scambi culturali con la Cina, ed ha insistito sulla necessità per gli Stati Uniti di aumentare gli aiuti finanziari, tecnici ed alimentari a paesi sottosviluppati. Non ha parlato delle alleanze concluse con 22 stati sparsi per il mondo; ha messo sul medesimo livello, ripudiandoli tutti e due, il concetto della guerra totale e quello dell'acquiescenza totale (alla quale molti americani della sua generazione attribuiscono lo scatenarsi della seconda guerra mondiale); ha insistito sulla efficienza della forze armate americane.

La politica interna. Passando alla politica interna, si è compiaciuto del progresso ininterrotto per 83 mesi dell'economia americana, di un reddito nazionale lordo che alla fine del 1967 aveva raggiunto il livello di 800 miliardi di dollari all'anno (in termini reali circa la metà in più del reddito del 1960), dell'aumento dei redditi familiari, del diffondersi della istruzione e in particolare del moltiplicarsi del *college,* gli istituti tipicamente americani che sono a cavallo fra il liceo e l'università. Non ha minimizzato i problemi: (senza contare quelli menzionati sopra) disoccupazione elevata in alcuni settori della popolazione (possiamo aggiungere, fra i giovani negri delle comunità urbane), violenza nelle città, sperequazione fra il reddito dei coltivatori e quello dei lavoratori nell'industria, insufficienza di abitazioni a buon mercato, costo elevato dell'assistenza medica, inquinamento dell'aria e della acqua. Sono seguite le proposte (molte identiche a quelle respinte dal Congresso nel '67): richiesta al Congresso di due miliardi e cento milioni di dollari per creare nuovi posti di lavoro e per l'addestramento di mezzo milione di disoccupati nelle città, di due miliardi e duecento milioni per la lotta contro la povertà, di un miliardo per il risanamento del centro delle città, di cento milioni per rafforzare corpi municipali e statali di polizia; sussidi federali per aiutare a costruire 300.000 abitazioni a buon mercato nel 1968 e sei milioni nei prossimi dieci anni; contributi per l'assistenza all'infanzia; misure per proteggere i consumatori e per migliorare le scuole; legislazione per proteggere i diritti civili; ecc. Questo costa: le spese previste per il bilancio federale del 1968-69 ammonteranno a 186 miliardi di dollari, poco più del 20 per cento del reddito nazionale lordo per quel periodo, dei quali poco meno dei due quinti per la difesa, ed un quarto circa per le assicurazioni sociali e l'assistenza medica (poco più dell'8 per cento e del 5 per cento rispettivamente di quello che sarà allora il reddito nazionale).

Si parla molto nei settori ostili al Presidente della intellighenzia americana ed in quelli ostili agli Stati Uniti dell'intellighenzia mondiale, di duplicità, ipocrisia, ecc. del Presidente. Chi ha seguito la sua carriera politica da quando, fra tutti i senatori, era quello che esercitava la massima influenza sui suoi colleghi, ritiene le critiche erronee: in politica interna Johnson resta il *New Dealer* che è sempre stato (se vi è stato uno spostamento, questo è avvenuto, moderatamente, verso sinistra, sopra tutto nel campo dei diritti dei negri); in politica estera è convinto di non far altro che continuare la politica di Roosevelt e di Truman. Era per l'intervento a fianco della Gran Bretagna prima del 7 dicembre 1941, era per l'intervento in Corea il 25 giugno 1950, ed era contrario alla pro-

posta di MacArthur di allargare la guerra di Corea nel 1951. Se si vuole la fine della guerra del Vietnam (cosa più importante di qualsiasi altra oggi nel mondo, cosa pure che non vogliono in particolare quanti, qualsiasi i motivi, ritengono desiderabile la vittoria di una parte o dell'altra) serve poco discutere ragioni e torti; cariche come sono di emozioni, le discussioni lasciano il tempo che trovano — quando non lo rendono più fosco di quello che già è; occorre prendere in considerazione la convinzione di chi è in grado di prendere decisioni, quella di Johnson e dei primi ministri dell'Australia e della Nuova Zelanda e di tanti altri che non sono nè sciocchi nè fanatici, come quella di Ho, Mao, Kossyghin e tanti altri; occorre trovare il punto al quale, avendo rinunciato alla vittoria finale, le due parti possano, come nel 1953, arrivare al compromesso che solo può portare la pace. La convinzione di Johnson, complessa negli argomenti di cui si serve, è semplice in uno dei suoi punti centrali più importanti: l'abbandono del Vietnam sarebbe un atto di debolezza che renderebbe più imminente il pericolo di una terza guerra mondiale, questa volta, con tutta probabilità, una guerra nucleare.

Questo è il Presidente. E il Congresso? Il conto è presto fatto per la Camera dei Rappresentanti che è quella che decide quanto il governo può spendere. La situazione è su per giù la medesima al Senato. Nella Camera vi è una maggioranza di centro-destra o conservatrice che include il più dei 147 rappresentanti Repubblicani e gli 83 Democratici degli stati del Sud. Il centro-sinistra (i liberali della terminologia americana) è in minoranza e non è probabile che verrà rafforzato dalle elezioni di novembre. In politica interna i conservatori, difensori di tutti i luoghi comuni dell'economia classica, non vogliono sentir parlare di Grande Società. Concederanno al Presidente solo una parte di quello che chiede per il risanamento delle città, per le case popolari, per la lotta contro la disoccupazione e la povertà, per dare la spinta al progresso economico e culturale delle minoranze di colore, i trenta milioni di negri, portoricani ed oriundi messicani; gli daranno senz'altro i cento milioni che ha chiesto per le spese di polizia. In politica estera i conservatori sono per la riduzione degli aiuti economici a tutti; i più vogliono alleati ma non una politica internazionale di largo respiro. Per ciò che riguarda il Vietnam, in nome del patriottismo chiaramente però della maggioranza del presidente e dal ministro della difesa, non importa se il suo nome sarà McNamara o Clifford; sono anche profondamente divisi su quella che secondo loro dovrebbe essere la strategia politica e militare degli Stati Uniti: vi sono gli oltranzisti che però non sono molti e che in questo momento stanno perdendo terreno; i più sperano, o sognano, che un Presidente Repubblicano faccia nel '69 quello che Eisenhower fece nel 1953. Cattive nel '67, le relazioni fra Johnson e Congresso non saranno buone nel '68, e di questo occorre tener conto.

Il Vietnam e gli elettori. Resta il pubblico. Non tanto i gruppi di pressione che oggi più o meno si bilanciano fra centro-destra e centro-sinistra, quanto la massa dei 70-80 milioni di americani che votano, i cui umori vengono analizzati e scrutati praticamente ogni giorno, vengono seguiti con attenzione da quanti saranno o sperano di essere candidati in novembre — dal Presidente allo sceriffo di qualsiasi comunità rurale. In politica interna la maggioranza è conservatrice, meno chiaramente però della maggioranza del Congresso, per il semplice fatto del vantaggio che vari gruppi ricavano dalle spese federali. Nel pubblico, i conservatori americani sono contrari sì a parole all'aumento delle funzioni e perciò delle spese federali e criticano Johnson: ma a nessuno dispiacciono le assicurazioni sociali, le cure mediche e la istruzione gratuita o semi-gratuita; vi sono i gruppi che ricevono un vantaggio diretto dai sussidi all'agricoltura ed ai trasporti, e — più numerosi — dagli ordini che riceve l'industria. Il totale, i conservatori presi insieme, non corrisponde alla somma delle parti ed in novembre le parti conteranno più del totale.

Di tutte le questioni di politica estera, il Vietnam è l'unica che appassioni la massa del pubblico, con un livello di emotività superiore a quello della guerra di Corea e della seconda guerra mondiale. Un autista di Chicago mi riassumeva con notevole perspicacia la situazione: diceva che il 20% della gente è contraria alla guerra e l'80% non è a favore. Con qualche modifica nelle percentuali, questo è abbastanza esatto. Ci sono sì dei guerrafondai ma sono pochi e personalmente non ne ho incontrato nessuno. Ma allora, si dirà, come si spiega il continuo impegno? Come si spiega che le dimostrazioni contro la guerra restano un fenomeno limitato (più limitato di quello che non sembra quando si guarda alla televisione quello che succede in alcune strade ed in alcune piazze)? Come si spiega soprattutto la popolarità di Johnson, la quale aveva raggiunto il *nadir* alcuni mesi fa e che è ora in rialzo, sì che, oggi come oggi, Johnson batterebbe qualsiasi altro candidato Presidenziale?

La risposta è semplice. Dato che la guerra fa paura, gli oltranzisti restano numericamente poca cosa (il che ha la sua importanza quando la gente va a votare), e, come si è detto, stanno perdendo terreno. Lo *slogan* intorno al quale si era formata una vasta coalizione di « colombe » era *negotiations*

→

BOB KENNEDY

WASHINGTON: *l'altra America*

now, trattative (di pace) adesso. Durante gli ultimi mesi si è diffusa sempre più la convinzione — di cui si è fatto portavoce autorevole il Professore Reschauer, già ambasciatore in Giappone e « colomba » nota in ambienti accademici e non accademici, che trattative sono impossibili; che la scelta (parafrasando Reschauer) è tra la guerra ad oltranza, il ritiro dal Vietnam, e la così detta « guerra limitata ». Se gli oltranzisti sono pochi, coloro che sono in favore del ritiro sono pochi anch'essi: vi sono i pacifisti genuini (alcune centinaia di migliaia), i simpatizzanti del Vietcong (questi forse un po' più numerosi di quelli), ed un certo numero di intellettuali, di membri del clero e di giovani che non sono ne' pacifisti di convinzioni né filo-Vietcong ma semplicemente non vogliono questa guerra. Una percentuale notevole di quelli che erano per le *negotiations now* dicono, anche se a denti stretti, che non vi è altra scelta per gli Stati Uniti che continuare a combattere. A loro in particolare si rivolgeva Johnson quando nella sua relazione parlava di pace, della formula di San Antonio, di interpretazione corretta delle dichiarazioni provenienti da Hanoi o attribuite ad Hanoi.

Come c'è da aspettarsi, nel campo della « guerra limitata » vi è posto per una varietà di opinioni. Continua con libri, articoli, lettere ai giornali, dibattiti di ogni genere, il litigio appassionato su quello che il Vietcong è in realtà, su quello che è oggi il comunismo, su quello che sono gli Stati Uniti e che è l'idea degli Stati Uniti, sulla influenza che gli avvenimenti del Vietnam esercitano su paesi vicini e lontani. Vi è una pletora di opinioni antagoniste, ognuno che ne ha la possibilità vuol dire la sua, ognuno naturalmente è profondamente e sinceramente convinto di aver ragione. Ma quando dalle parole si passa al concreto, alla domanda « volete allargare la guerra? », tutti salvo una minoranza infima, rispondono con un « no » risonante; e alla domanda « allora, ce ne dobbiamo andare? », i più rispondono mogi mogi « no, adesso non ce ne possiamo andare ». In questi due «no» è una tragedia che molti americani sentono profondamente; che sentono senatori e deputati quando approvano il bilancio della difesa; che con tutta probabilità sente anche il Presidente. Forse un giorno ci sarà l'Eschilo che potrà descrivere la tragedia che il Vietnam fa vivere alla nazione americana non meno che ai vietnamiti.

MAX SALVADORI ■

CLIFFORD

VIETNAM

dossier per clifford

Gli americani devono sperare che il loro servizio di spionaggio funzioni bene. Vogliamo dargli una mano per non fargli commettere uno spaventoso errore di calcolo? Non riveliamo alcun segreto perché non siamo degli informatori: mettiamo soltanto in ordine alcune notizie ufficiali che ai « professionisti » non possono essere sfuggite. Il pericolo è nell'errore di interpretazione. Il precedente della Corea insegna. E' inutile ripetere lunghe analisi sul rapporto Cina-Vietnam, sul significato internazionale della « rivoluzione culturale », sui rinnovati e chiari avvertimenti di Pechino. Ricapitoleremo — collegandoli col resto — pochi fatti dell'ultimo mese, che la Cina ha fatto di tutto per sottolineare:

19 dicembre 1967: Mao rompe un lungo silenzio e con un messaggio personale garantisce al Vietcong e al Nord-Vietnam il sostegno incondizionato del popolo cinese. Lo stesso giorno Ciu En-lai avverte che la « rivoluzione culturale » è stata il collaudo di un popolo consapevole di dover affrontare il peso della sua fedeltà internazionale.

21 dicembre 1967: Lin Piao assicura « appoggio totale » ai vietnamiti.

22 dicembre 1967: Mao, Lin Piao e Ciu En-lai hanno un lungo colloquio con i rappresentanti vietnamiti a Pechino.

30 dicembre 1967: Hanoi rinnova l'offerta di negoziati, con l'ormai famosa dichiarazione del ministro degli esteri Nguyen Duy Trinh. Anche gli scettici si rendono conto che i comunisti vietnamiti parlano sul serio (gli ipocriti fingono di accorgersene per la prima volta). Gli osservatori più avveduti scoprono che Pechino, mantenendo un atteggiamento di riserbo, in pratica sostiene l'iniziativa di pace vietnamita. In altre occasioni, ad accenni di negoziati, la Cina non aveva mancato di esprimere scetticismo. Quale sia il giudizio prevalente a Pechino, il « silenzio » cinese indica che non vengono posti ostacoli. Il « silenzio » dura fino all'inizio della visita di Wilson a Mosca (22 gennaio, mentre stendiamo queste note), benché Pechino abbia già due motivi per esprimere un giudizio negativo: il messaggio di Johnson sullo « stato dell'Unione » e la nomina di Clifford a successore di McNamara.

8 gennaio 1968: incontro cino-americano a Varsavia, a livello degli ambasciatori. Dalle indiscrezioni risulta che il rappresentante di Johnson minaccia l'*escalation;* il rappresentante di Mao avverte che la Cina è pronta.

17 gennaio 1968: messaggio di Johnson sullo « stato dell'Unione ». L'offerta di Hanoi non viene raccolta. Il presidente pone condizioni che Bob Kennedy, dopo altri autorevoli giudizi americani, definisce (il 21 gennaio) una « richiesta di resa senza condizioni ». Johnson si richiama alla cosiddetta formula di San Antonio: i bombardamenti cesseranno se i nord-vietnamiti accettano trattative immediate e s'impegnano ad abbandonare il Vietcong. Le indicazioni sul nuovo bilancio militare sono astronomiche: 77 miliardi di dollari (per ora) ma il Pentagono aveva chiesto 101 miliardi (e nessuno è in grado di sapere se non saranno i generali a spuntarla).

18 gennaio 1968: U Thant risponde a Johnson di essere certo che negoziati « importanti » potrebbero tenersi tre o quattro settimane dopo la fine dei bombardamenti. Con « realismo urtante » avverte che gli americani non devono aspettarsi la fine della guerriglia a sud durante le trattative preliminari, perché il Vietcong attende la garanzia di non essere truffato al tavolo della pace, mentre Johnson e i generali di Saigon vorrebbero liquidarlo. Il problema di sempre è riconoscere l'origine interna dei conflitto (guerra civile, non aggressione nordista) e risolverlo con un governo di coalizione disposto ad accettare la neutralità (il Vietcong è già d'accordo, ma i generali di Saigon dicono che sarebbe il loro « suicidio »). « Ora o mai più » fa dire in via confidenziale Johnson ai suoi portavoce, e costoro si affannano a spiegare che dopo le elezioni di novembre sarà peggio, perché i casi sono due: o sarà presidente il repubblicano Nixon che è un « falco », o sarà rieletto Johnson a condizione di essere anche lui « falco ».

19 gennaio 1968: parlamentari socialisti nipponici reduci da Pechino ri-

feriscono una dichiarazione di Ciu Enlai. E' ancora una volta esplicita: la Cina si è preparata all'eventualità della guerra, e uno dei principali motivi e fini della « rivoluzione culturale » era, appunto, quello di creare nel paese l'atmosfera necessaria perché le masse popolari fossero in grado di affrontare ogni rischio e sacrificio. Johnson nomina Clark Clifford al Pentagono: è un fautore dei bombardamenti, non crede all'intervento cinese, in agosto (durante la crisi fra MacNamara e i generali) si schierò per la linea dura e da allora Johnson ascolta i suoi consigli.

20 gennaio 1968: Saigon, cioè il Comando americano, riduce la tregua del capodanno lunare da 48 a 36 ore, mentre il Vietcong mantiene sette giorni tra fine gennaio e l'inizio di febbraio. Strana notizia da Seul: da alcuni giorni gli altoparlanti nord-coreani sul 38° parallelo trasmettono citazioni di Mao, fatto del tutto insolito dall'agosto 1966 quando, dopo l'ascesa di Lin Piao, i comunisti coreani si erano dichiarati « indipendenti » da Pechino. Lin Piao, come hanno riconosciuto gli esperti della *Rand Corporation* americana, era contrario all'intervento in Vietnam, almeno finché i cinesi non fossero addestrati alla guerriglia (vedi « rivoluzione culturale »). Nella loro « dichiarazione d'indipendenza » i coreani criticarono sia i sovietici che i cinesi per la loro « passività » nel Vietnam.

22 gennaio 1968: Wilson arriva a Mosca. Johnson manda un messaggio a Kossighin. Un *commando* nord-coreano (o di guerriglieri sud-coreani) attacca la presidenza della repubblica a Seul. I Vietcong (nord-vietnamiti secondo il Comando USA) occupano la città di Khe Sanh, proprio sotto la collina 881 dove gli americani avevano preteso d'aver vinto una battaglia decisiva. Si crea un'atmosfera psicologica da Dien Bien Phu. E' una trovata del generale Westmoreland per far fallire i negoziati (« parlano di pace ma attaccano ») oppure i comunisti vietnamiti cercano un successo di prestigio per accettare le trattative?

Symington e la Corea. In attesa degli sviluppi della missione Wilson, di quel che capiterà nella tregua del capodanno lunare (occasione che Johnson potrebbe ancora cogliere), del viaggio di Wilson in America l'8 febbraio, interessa soffermarsi sulla figura di Clifford e sul « segnale » coreano.

Il nuovo capo del Pentagono, prima di essere amico di Johnson, era ed è tuttora legato al senatore Stuart Symington ex-ministro dell'Aeronautica con Truman e noto esponente dei falchi. Symington ha tuttavia una posizione particolare, che lo ha perfino fatto passare per una « colomba »: suggerisce di sospendere ogni operazione bellica, a nord e a sud, per provare la buona fede dei comunisti vietnamiti e, dopo un periodo determinato, fallita l'offensiva di pace, chiede che l'*escalation* venga ripresa senza più alcun limite, né aereo né terrestre. In pratica è la posizione dei « falchi » estremi, attenti soltanto a cercarsi un alibi per neutralizzare l'impopolarità dell'attuale condotta americana. Perché le condizioni di questi « falchi » non sono differenti da quelle di Johnson: Hanoi e il Vietcong dovrebbero praticamente arrendersi, e il sondaggio dovrebbe « dimostrare » l'impossibilità di una trattativa, di cui verrebbero dichiarati responsabili i comunisti e loro soltanto.

Se i suggerimenti di Clifford sono analoghi, un'eventuale offensiva di pace risulterebbe estremamente ambigua, anche dovesse concretizzarsi in una pausa aerea. I « falchi » più grossolani, come Westmoreland, lavorano poi con obiettivi ancora più immediati: l'episodio di Khe Sanh o qualsiasi altro, inevitabili in una guerriglia e anche in vista di un negoziato (forse che gli americani non continuano i bombardamenti e gli attacchi terrestri?), sono l'abili ideale per giustificare sin d'ora l'estensione del conflitto al Laos, alla Cambogia e un attacco terrestre al Nord-Vietnam. E' una differenza di tempi e una diversa ricerca di alibi. E' chiaro il pericolo di entrambe le posizioni. Non a caso McNamara lascerà il Pentagono entro febbraio o, al massimo, il 1° marzo: McNamara aveva valutato il pericolo di una scalata in direzione della Cina e voleva fermarsi prima di coinvolgerla nel conflitto.

Adesso si sta per decidere il passo fatale, con una forte corrente del Pentagono orientata al « colpo risolutore » — illusorio — capace di piegare il Vietnam e, « se necessario », la Cina.

La speranza è che, oltre alla pressione internazionale, un personaggio come Clifford, addentro ai servizi informativi quale membro e poi presidente del *Foreign Intelligence Advisory Board* (un comitato consultivo creato da Kennedy nel 1961, incaricato di supervisionare politica estera, militare, spionaggio e controspionaggio), sia sufficientemente « informato » di quella che è la realtà.

« Segnali » come quello coreano dovrebbero avere un significato di primo ordine per gente del genere. Lo strano episodio al 38° parallelo, e il successivo colpo di mano, possono soltanto essere interpretati in un modo: chi criticava da sinistra la Cina e l'URSS, accusandole di passività, è convinto che, in caso di ulteriore scalata americana, vi sarà reazione. Questo non vuol dire che l'iniziativa di pace di Hanoi sia un trucco: è vera, ed è l'estremo tentativo per non allargare ma per chiudere il conflitto, come hanno compreso anche molti governi alleati dell'America. Ma, dietro a questa offerta in buona fede, c'è la determinazione a non piegarsi a una resa senza condizioni, a quella che lo stesso Bob Kennedy definisce tale. Vietnam, Corea, Cina, URSS (Kossyghin per mezzo di Wilson) stanno spiegando a Johnson che la bomba è nelle sue mani, per disinnescarla o farla esplodere. Gli alleati dell'America non possono accettare che Johnson, dopo simili avvertimenti, provochi un'esplosione incontrollabile: se c'è un momento che impone d'agire, senza balbettamenti pietosi, è questo.

LUCIANO VASCONI ■

l'atomica nel frigo

Questa volta il B-52 americano non ha seminato le sue bombe atomiche nel caldo mare Mediterraneo, come accadde a Palomares, in Spagna. I quattro ordigni, che poi pare siano bombe H ad altissimo potenziale, sono finiti fra i ghiacci della Groenlandia, come a dire in frigorifero. In casi del genere l'umorismo rasenta il macabro, perché se fa ridere che gli americani perdano i loro ordigni come le mele dalla borsa della spesa, malgrado la loro presunta perfezione tecnica, finiamo subito per avvertire che una macchina così sgangherata, prima o poi funzionerà male. E tutti riusciamo a capire quel che vuol dire un'esplosione termonucleare imprevista, o un aereo che, per errore, fa cadere le bombe in territorio sovietico prima che funzioni il « telefono rosso » fra il Cremlino e la Casa Bianca.

La spiegazione solita è che gli aerei sono in volo per necessità di autodifesa e che le bombe sono disinnescate. Tutto regolare secondo il Pentagono. Invece si scherza troppo con la bomba di Stranamore, in un gioco irresponsabile, 24 ore su 24 tutti i giorni dell'anno. Si parla tanto di disarmo e di non proliferazione: dovrebbero cominciare a non far proliferare gli aerei atomici che ci volano sulla testa.

■

DISARMO
un test per ginevra

Ora che la Gran Bretagna ha abdicato al ruolo di superpotenza, è venuto meno uno degli argomenti principali a favore del riarmo atomico. Il possesso della bomba non rende di per sé un paese « più eguale » degli altri: i rapporti speciali della Gran Bretagna con gli Stati Uniti sono stati più un retaggio dell'alleanza di guerra fra Churchill e Roosevelt che una combinazione prodotta dal dopoguerra grazie allo *status* nucleare del *partner* europeo, e la sua posizione di supremazia nel mondo è durata finché la forza d'inerzia del sistema imperiale non si è esaurito nella realtà degli anni settanta. Wilson rinuncia così senza troppi rimpianti al deterrente intercontinentale rinchiudendosi nella « fortezza Inghilterra ». Quale prova migliore che le forze d'urto nazionali sono solo un aggravio di spesa, militarmente di dubbia efficacia e politicamente inutili? Con tutto ciò non è una profezia dire che probabilmente i tempi della disseminazione atomica vanno precipitando e che lo spazio del relativo negoziato è ormai ridotto agli estremi.

Le critiche che si sono sentite negli ultimi mesi sul testo del trattato anti-proliferazione presentato il 24 agosto 1967 a Ginevra da URSS e Stati Uniti sono un chiaro sintomo del clima prevalente. Le critiche dimostrano che il trattato non è considerato un semplice « pezzo di carta », perché altrimenti i quasi nucleari non si farebbero scrupolo di aderirvi, e dimostrano che in attesa di un accordo è proliferata intanto la tentazione a munirsi di un proprio *deterrent*. Le riserve di molti governi sottintendono infatti il proposito di salvare almeno l'opzione nucleare, che la firma del trattato — pur senza escluderla completamente — renderebbe tecnicamente più difficile (per i controlli inevitabilmente connessi ad un accordo) e politicamente più costosa (per le ovvie ripercussioni di una denuncia del trattato). Davanti a questa prospettiva, e sotto le pressioni dell'ONU, che ha ingiunto alla conferenza dei 18 di trasmettere uno schema entro il 15 marzo 1968 all'esame dell'Assemblea generale, URSS e Stati Uniti hanno compiuto insieme il passo per completare il proprio progetto. Il 18 gennaio, alla riapertura della conferenza di Ginevra, hanno depositato un trattato rinnovato, che fra l'altro colma la lacuna dell'art. 3, quello che disciplina i controlli, lasciato in bianco nel testo di agosto.

Le riserve europee. Il trattato del 18 gennaio, a parte l'articolo sui controlli, comprende due innovazioni importanti: un maggior rilievo, sia pure eminentemente morale, al rapporto con il disarmo e una maggiore attenzione alle rivendicazioni dei non nucleari sullo uso pacifico dell'energia atomica (fornitura di esplosivo atomico per singoli progetti, scambio di informazioni, eccetera). Le obiezioni più consistenti hanno avuto quindi una risposta. In merito al tanto discusso art. 3 le note sono meno positive e l'equivoco permane. Il sistema dei controlli, infatti, è affidato, come era scontato, all'Agenzia internazionale di Vienna, ma si demanda ai singoli Stati o ai gruppi di Stati di trattare in pratica con l'IAEA. La procedura studiata per aggirare l'opposizione dei membri della CEE e trasferire all'IAEA una materia che appartiene alla guirisdizione dell'Euratom, è destinata ad aprire altre contestazioni e probabilmente a indebolire tutto l'apparato anti-proliferazione.

Le ragioni avanzate dai paesi della Europa occidentale sono note. Si dice che sottoponendo al controllo i propri impianti che producono energia atomica a scopi pacifici gli Stati della CEE subirebbero un trattamento discriminatorio rispetto ai paesi nucleari, Gran Bretagna e Stati Uniti compresi, spianando la strada allo spionaggio industriale, a beneficio anche dell'URSS oltre che dei due alleati maggiori, e che sarebbe per di più violata la parità interna dell'Euratom perché la Francia si sottrarrebbe ai controlli subiti dai cinque non nucleari. L'Europa dei Sei propone perciò che i controlli vengano affidati direttamente all'Euratom, almeno per un periodo transitorio, al fine anche di rilanciare le sue spente fortune, che una vigilanza di terze parti sulla libera circolazione di materiale fissile contribuirebbe invece ad affossare del tutto. L'art. 3 sembra accogliere in parte l'istanza: il testo non contiene nessuna autorizzazione esplicita, ma è introdotta una breccia suscettibile di trasformarsi nell'auspicata esclusione dei paesi ovest-europei dalla supervisione dell'IAEA.

Le riserve in merito all'Euratom erano e sono in parte pretestuose e in parte fondate su preoccupazioni effettive d'ordine nazionalistico. Queste potrebbero essere soddisfatte dopo che l'URSS — per non compromettere tutto il piano contro la proliferazione e per non perdere l'occasione di porre un freno all'eterna minaccia di un armamento atomico tedesco — ha ceduto, con gli Stati Uniti in veste di mediatori riluttanti, e dopo che gli anglo-americani si sono dichiarati disposti a sottoporre alla salvaguardia della IAEA le attività nucleari civili. Se si tratta però di riserve mentali più profonde, come si ha ragione di dedurre ad esempio dall'atteggiamento di influenti gruppi di potere della Germania di Bonn, neppure il nuovo art. 3 basterà a superare l'*impasse*. D'altro canto una troppo scoperta ammissione della competenza dell'Euratom per gli impianti della Germania o dell'Italia sarebbe destinata a suscitare, una volta ancora in buona fede o per motivi più sottili, le rimostranze dell'India o del Giappone o della Svizzera. Il trattato finirebbe così per perdere tutto il suo valore, perché eluso, addirittura al momento della firma, dai più seri candidati al *club* atomico.

La proliferazione verticale. Tutto congiura dunque perché siano le condizioni dell'equilibrio generale — o regionale (ciò vale soprattutto per Egitto-Israele o India-Pakistan) — ad influire sul successo o l'insuccesso della meritoria battaglia contro la proliferazione. Le tendenze fondamentali sono due, convergenti entrambe nell'aumento della già vistosa superiorità di Stati Uniti e Unione Sovietica e in un *trend* anti-disarmistico. Una è la progressione della cosiddetta « proliferazione verticale », con la messa a punto da parte delle superpotenze nucleari di altre armi, razzi orbitali e missili anti-missili, che ridurranno ulteriormente la portata militare di un'eventuale forza d'urto elaborata da una potenza media. (Il caso della Cina è speciale, perché la Cina potrebbe al limite acquisire lo *status* di superpotenza militare, se non altro nei termini della Russia di Stalin dopo la guerra, persino prima di aver vinto tutti gli squilibri economici interni e la stessa arretratezza nelle campagne). L'evoluzione dovrebbe presupporre una modifica delle linee strategiche finora accettate, ispirate alla dottrina della controforza (che prevede l'impiego delle armi più distruttive contro i mezzi strategici piuttosto che contro obiettivi civili), spostando nuovamente la strategia verso il terrorismo contro le città: il governo americano ha smentito le rivelazioni del *Washington Post* che davano per avvenuta l'adozione della nuova strategia (e potrebbe essere una delle tante ragioni delle dimissioni di Mc-

Namara dal Pentagono), ma lo sviluppo dei missili a testata multipla (MIRV), necessariamente meno precisi, al pari del missile orbitrale che sarebbe stato approntato dai sovietici (FOBS), comporta una scelta automatica.

L'altra tendenza della strategia mondiale è ravvisabile nella scomparsa dei « sotto-sistemi » che si erano frapposti alla globalità del confronto russo-americano. L'ultimo esempio è la cancellazione della politica « ad est di Suez » della Gran Bretagna. Se gli Stati Uniti occuperanno tutte le posizioni lasciate vacanti dalla Gran Bretagna, mantenendo in un ruolo subalterno le potenze locali, piccole o medie, spetterebbe pur sempre all'equilibrio del terrore » ad alto livello l'ultima parola in tema di guerra e di pace, concentrando in URSS e Stati Uniti anche il dibattito sul disarmo, non importa con quanti progressi verso una riduzione degli armamenti. Ma se gli Stati Uniti accetteranno o incoraggeranno una rete di sistemi dominati per interposta persona — in Asia sono pronti il Giappone e l'Australia mentre nel Medio Oriente si pensa ad un asse fra l'Iran e l'Arabia saudita per presidiare il Golfo Persico — il corollario di un armamento nucleare seguirebbe come la conclusione più logica.

La ripresa della spirale della corsa agli armamenti fra Stati Uniti e Unione Sovietica e la « nuclearizzazione » di quelle che Dulles chiamava le « aree grige » sono pericoli abbastanza tangibili da ridare urgenza al trattato contro la proliferazione. Il trattato ha però il suo *test* in Germania, perché il disarmo della Germania è il prezzo dell'intesa fra Washington e Mosca. Le responsabilità di un possibile naufragio a Ginevra diventano gravi. Il trattato sarebbe molto più « suggestivo » se riuscisse a rivolgersi a tutti, cominciando dalla Cina e a rispettare la sicurezza di tutti, ma per chi desidera veramente arrestare la proliferazione nucleare è sempre valida la proposta del delegato messicano di negoziare subito un trattato benché imperfetto, per servirsene in un secondo tempo come strumento di pressione sulle grandi potenze ed ottenere che si metta in moto finalmente il processo del disarmo.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

I GIORNI VATICANI

Banchieri e dignitari

Il Barone Massimo Spada ha assunto il suo nuovo incarico di vicepresidente dell'Istituto Bancario Italiano, nato dalla fusione di otto banche « minori ». Il Cameriere Segreto di Cappa e Spada di Paolo VI è consulente amministrativo della Pontificia Opera per la Preservazione della Fede, membro del consiglio amministrativo del Vicariato di Roma e presidente della Fondazione Pio XII. Lo esperto finanziario vaticano occupa posti di primo piano in decine di società finanziarie ed industriali, dove rappresenta anche gli interessi delle finanze vaticane. Un altro personaggio, molto vicino agli ambienti finanziari della Santa Sede, che è entrato a far parte del consiglio di amministrazione del nuovo Istituto Bancario Italiano, è il marchese Raffaele Travaglini di Santa Rita.

La Curia preoccupata

La riforma della Curia Romana prosegue con le nuove nomine decise dal Papa, L'americano, Cardinale Brennan, sostituisce il Cardinale Aloisi Masella alla direzione della Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti. Fino a qualche mese fa Brennan è stato decano della Sacra Romana Rota. Si tratta pertanto di un giurista, che finora si è occupato ben poco dei sacramenti, fatta eccezione per l'annullamento dei matrimoni. Alcune pratiche matrimoniali, da lui curate, si riferivano ai grandi personaggi della politica ed avevano suscitato notevoli polemiche. La destituzione del Cardinale Pizzardo non ha destato alcuna sorpresa. E' un altro esponente della destra curiale che se ne va. Gli succede il francese, Cardinale Gabriele Maria Garrone. Nel 1966, quando fu trasferito a Roma da Tolosa, dove era arcivescovo, aveva sorpreso un po' tutti: aveva riempito qualche valigia di oggetti personali e di libri, li aveva caricati su una macchina, pilotandola da solo sino a Roma. Molti credono che, sotto la sua direzione, nei seminari e nelle università cattoliche dovrebbe entrare un po' di aria nuova. Il Cardinale Gustavo Testa lascia la Congregazione Orientale. Si tratta di un uomo che era molto legato a Papa Giovanni XXIII, che gli aveva affidato anche le finanze del Concilio Ecumenico. Un po' per l'età avanzata, un po' perché preso dai problemi economici, il Cardinale Testa curava poco gli affari della « Orientale ». Qualche patriarca e i vescovi delle comunità cattoliche orientali non gli hanno risparmiato le critiche. Gli succede alla direzione della Congregazione il Cardinale Massimiliano De Fuerstenberg, un nobile di origine tedesca, trasferitosi con i suoi in Olanda. E' noto per il suo atteggiamento antinazista durante l'ultima guerra, ma è legato a doppio filo all'aristocrazia belga, olandese e soprattutto tedesca. La sua nomina alla « Orientale » ha sollevato molti commenti in tutti i corridoi vaticani. De Fuerstenberg non si è mai occupato dei problemi delle Chiese Orientali. Molti assicurano che « qualcuno » ha suggerito il suo nome per tale incarico per escluderlo dalla rosa dei nomi per la Segreteria di Stato, dove lo davano come sicuro candidato. Riprende quota così la candidatura del Cardinale Samorè, gradito alla destra curiale ed anche a certi ambienti USA. C'è chi giura tuttavia che Samoré non avrà la Segreteria di Stato e che Paolo VI lavorerà con i sostituti o sceglierà anche per tale incarico un cardinale straniero. Si fanno molti nomi a tal proposito, ma prevalgono quelli del canadese Thomas Norman Gilroy e dell'indiano Valerian Gracias. Si tratta però di supposizioni. In questi giorni in Vaticano nessuno è certo di nulla. Monsignor A. D., capo di un ufficio, mi dice: « I cardinali si recano in ufficio con una certa preoccupazione. Non sanno mai se qualcun altro si è già seduto alla loro scrivania ».

L'uomo della Segreteria

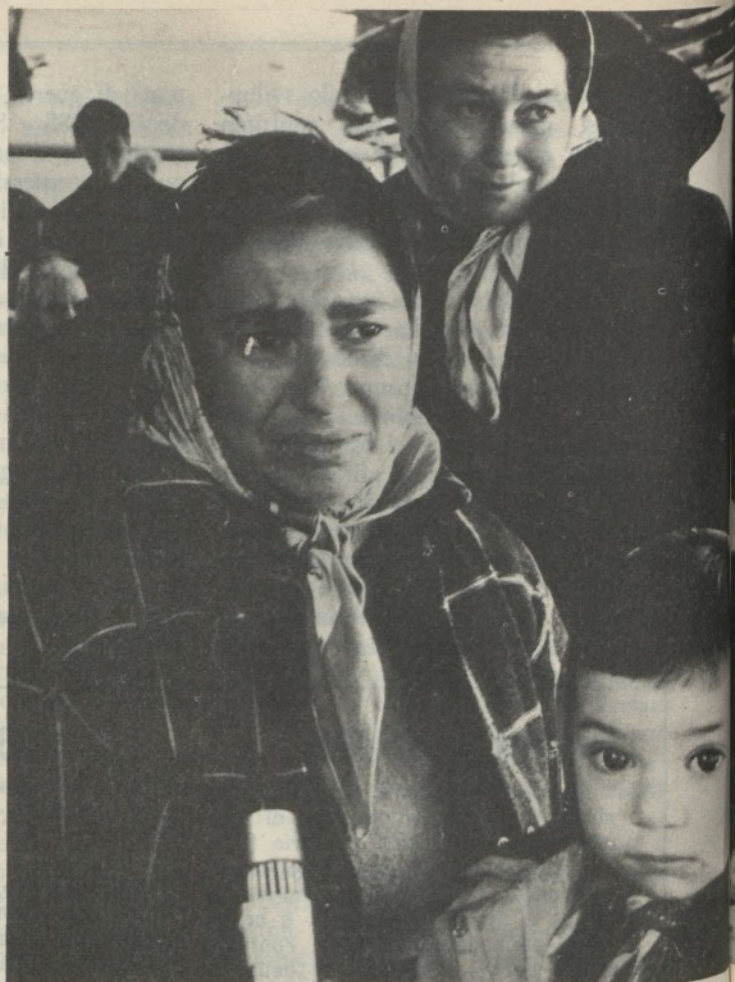
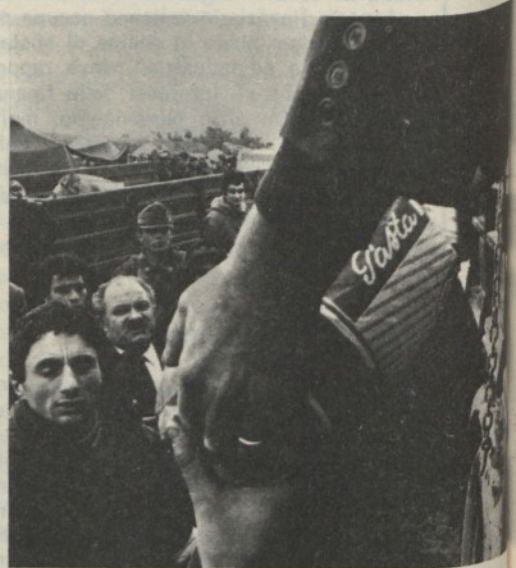
Chiedo a Monsignor G. della Segreteria di Stato chi è l'uomo politico italiano oggi meglio visto negli ambienti curiali. « C'è Curia e Curia... », mi risponde. « C'è poi la Segreteria di Stato... e la segreteria ombra. L'uomo di quest'ultima è ancora Fanfani. Al Papa piace una certa sua spregiudicatezza nelle iniziative diplomatiche che prende sotto la sua responsabilità personale. Fanfani ha avuto una parte attiva nel riavvicinamento tra il Vaticano ed alcuni paesi comunisti. Ha fatto venire Gromiko e Podgorny a Roma perché potessero recarsi in Vaticano. E' andato a Mosca per dire che sarebbe bene che invitassero il Papa a visitare il Patriarca russo. Gli incontri confidenziali tra il Vaticano e il governo polacco, di alcuni mesi fa, si svolgevano nell'abitazione privata di un amico di Fanfani ». Gli chiedo di dirmene il nome. Prima esita, poi dice: « E' Ettore Bernabei della RAI-TV ». Fanfani è poi appoggiato dai vescovi toscani. « Pensi, mi dice Monsignor G., l'altro giorno aveva lasciato il Ministero, dove c'era tanto da fare, per andare in un paesucolo nei pressi di Arezzo, per assistere all'inaugurazione dell'impianto di riscaldamento di una chiesa ».

ANTONIO JERKOV ■

Sicilia: perchè tante vittime dopo il terremoto

LA PAURA IL CAOS L'ESODO

GIBELLINA: *arriva la T.V.*

Il ritardo nei soccorsi è costato la vita a decine di sepolti vivi E' brutale dirlo così. Questa è però la verità. E' costata la vita a decine di bambini morti assiderati durante le notti passate sotto la bufera. E' costata la vita a decine, a centinaia di vecchi ● Alla prefettura di Agrigento il prefetto legge un lungo rapporto ottimistico al ministro dei Lavori Pubblici: « Lei è un pazzo o un incosciente » — gli urla a un certo punto Mancini ● Il dott. Piero P. mi ha detto: « ogni tanto viene da noi una madre con un bambino in braccio e ci prega di fare qualcosa. Spesso è già troppo tardi. Quattro o sei notti sotto zero hanno ucciso il bambino » ● A Montevago prima sono arrivati gli inglesi, poi gli italiani. Il vestiario veniva lanciato dall'alto dei camion. Ho visto coi miei occhi la gente contendersi una coperta e strapparla in pezzi. Ho visto un ragazzo arraffare un cartone da sessanta uova e perderne metà nel fango.... DAL NOSTRO INVIATO

GIBELLINA: *il pacco viveri*

SALAPARUTA: *dopo il disastro*

LA PAURA

Lunedì 15, ore 3,03: il terremoto. Poi è stato il caos. Ora è iniziata la diaspora. Gibellina è un mucchio di calcinacci, laggiù, a destra di chi arrivi da Santa Ninfa. Accanto al bivio, che conduceva in paese e di lì a Salaparuta, c'è il cimitero.

Continuavano ad arrivare, erano ormai passati cinque giorni e cinque notti dal terremoto, soccorsi e volontari. Volontari di ogni dove. Soccorsi soprattutto di privati e di organizzazioni straniere. Ad un radiocronista che lo stava intervistando, un contadino di Gibellina diceva: « Non possiamo andarcene da qui, non vogliamo fare la fine degli ebrei sparpagliati per il mondo ». Intanto continuavano ad arrivare anche gruppi di emigranti, gente che tornava con la speranza di ritrovare vivi i familiari: genitori, mogli, figli. All'ingresso del cimitero, i morti, avvolti in grandi fogli di plastica trasparente, allineati in attesa che qualcuno tornasse a chiamarli per nome. I superstiti e i nuovi venuti entravano a gruppi, come se nessuno di loro avesse il coraggio di farsi avanti da solo, e si guardavano intorno. Ed era fortunato chi poteva andarsene senza aver riconosciuto qualcuno. Gli altri rimanevano impietriti. Una donna si rivolgeva sommessamente al marito rivestito di *nylon*: « Lo vedi? Non mi sono rimasti nemmeno gli occhi per piangere ». Sulla strada continuavano ad arrivare camion, ruspe, autoambulanze. Più in là gruppi di muli, di asini, di cani sembrava aspettassero che qualcuno si accorgesse di loro. Una capra aveva appena partorito e si erano uditi i primi flebili belati dei capretti. Tutti avevano avuto il guizzo di un sorriso negli occhi. Ogni tanto, quando il traffico diradava, i muli si muovevano verso il paese, gli asini li seguivano. I carabinieri, che erano stati messi a sbarrare il passo a chiunque non fosse addetto all'opera di rimozione delle macerie, li rimandavano indietro. Improvvisamente, qualche ufficiale ordinava di raccogliere gli animali, di legarli e di riunirli in qualche posto. I carabinieri correvano ad eseguire l'ordine, scendevano e salivano per la collina, raggiungevano gli animali che sembrava li aspettassero e che li seguivano docilmente. Quando tutto sembrava finito, eseguiti gli ordini e asini e muli tranquillizzati erano stati riuniti al margine della strada con i cani che scodinzolavano in mezzo alle gambe dei militari, passava un altro ufficiale: « Pensate alla gente — urlava — pensate ai bambini ». Infatti, nessuno sapeva dove condurre le bestie. Di tanto in tanto si spargeva la voce che era stato organizzato un centro di raccolta; poi, nessuno sapeva indicare dove fosse. E i carabinieri lasciavano perdere.

I muli. Ho visto questa scena ripetersi decine di volte, sino a venerdì mattina, quando i muli hanno deciso di forzare il blocco e sono partiti improvvisamente di corsa verso la strada che scende al paese, al mucchio di calcinacci che è ora la piccola *gebel* degli arabi. La stessa scena continua a tornarmi in mente anche ora e ve la sto raccontando perché mi pare il simbolo di quanto sta accadendo in questi giorni nella Sicilia sud occidentale, sconvolta dalla furia della natura e con la sua gente intontita dalla « caporetto » dei servizi di soccorso del nostro paese.

Le prime volte, quando i muli si avvicinavano, la gente diceva che volevano andare al cimitero, a ritrovare i loro padroni morti. Uno di essi, in modo particolare, sembrava non avesse altro scopo. Poi, quando lo si è visto guidare, con le orecchie tese e gli occhi pazzi, quella sorta di carica grottesca, è stata chiara un'altra spiegazione. I muli di Gibellina per sfuggire al freddo e alla fame stavano tentando, alla disperata, di tornare là dove sorgevano le loro stalle, nel tentativo di riprendere la loro regole di vita. Forse stavano tentando anche di ritrovare i loro padroni. Le bestie sono bestie ed è difficile che esse potessero rendersi conto interamente di quanto era accaduto. Oscuramente sentivano che bisognava, in qualche modo, cercare di rientrare nell'antico cerchio dell'abitudine. E' stato necessario impedirglielo.

Gli uomini, coloro che fra i padroni degli animali di Gibellina sono sopravvissuti, hanno sperato, in fondo, di poter fare lo stesso, di potersi rivolgere a chi sta più in alto, a chi ha a disposizione la forza dello Stato e a chi ha proprio per questa forza il dovere di agire in nome della collettività, per averne un aiuto, una guida, un'indica- →

S. NINFA: *l'esodo*

zione. Sono stati respinti anch'essi. I più sono rimasti a patire il freddo e la fame, fuori dai loro paesi distrutti. Gli altri, il quaranta per cento sino ad ora, si sono messi in cammino, si stanno sparpagliando — come aveva detto il contadino di Gibellina — per il mondo.

Gli animali, se restano soli, s'inselvatichiscono o periscono. Gli uomini, se ricacciati nell'abbandono delle origini, non possono fare diversamente. E non diversamente dagli animali, se terrorizzati, fuggono. Come stanno facendo ora gli ottantamila terremotati siciliani. Coloro ai quali avevavano delegato il compito di proteggerli nelle catastrofi non hanno saputo aiutarli. I muli di Gibellina sono ancora là a tentare di rientrare nelle loro stalle. Essi non sanno che non esistono più né case né stalle. Gli uomini lo sanno e sanno anche che ci vorrà troppo tempo prima che esse vengano riedificate.

Gli uomini se ne vanno o, per dire sino in fondo la verità, sono costretti ad andarsene. « Non possiamo fare — ha detto uno di loro — la fine dei terremotati di Messina, che dopo sessant'anni sono ancora nelle baracche ».

Ma perché? Perché tutto è andato in questo modo? E' quello che si vedrà esaminando alcuni fatti, aprendo qualche spiraglio sulla cronaca di questi giorni.

LA DISORGANIZZAZIONE

Palermo deserta. Alle prime scosse è seguito un fuggi fuggi generale. A Palermo sono scappati tutti, i cittadini dei quartieri più miserabili e i responsabili dei servizi pubblici. Il Presidente del Governo Regionale si è presentato nel proprio ufficio a mezzogiorno di lunedì quindici e si è ben guardato di prendere tutti quei provvedimenti che lo Statuto regionale gli consente, o consente alla giunta, di prendere, per esempio, in campo sanitario. L'Assemblea Regionale Siciliana si è riunita, per la prima volta dopo il disastro, lunedì ventidue. Le farmacie sono rimaste chiuse per quattro giorni, da lunedì a giovedì. Nei primi tre giorni tutte, nell'ultimo solo una parte. I giornali avevano pubblicato che la magistratura avrebbe condotto un'indagine sul comportamento dei farmacisti. Il Banco di Sicilia ha chiuso i propri sportelli, lasciando senza la possibilità di prelevare denaro ai risparmiatori che ne avevano necessità. La città è rimasta priva dei principali servizi, dagli autobus alla posta, per almeno tre giorni. Durante le notti centinaia di migliaia di palermitani si sono accampati ovunque ci fosse uno spiazzo senza che fosse possibile vedere in giro una sola pattuglia di polizia o di militari. A Piazza Indipendenza, sotto le finestre di Palazzo d'Orleans, sede del Governo Regionale, la gente che vi si era accampata, per combattere in qualche modo il freddo, ha spezzato e bruciato gli alberi. Nessuno è intervenuto a distribuire coperte, bevande calde, legna da ardere. Le maggiori caserme militari della città sorgono a poche decine di metri.

Se tutto ciò accadeva a Palermo, città soltanto marginalmente investita dal sisma, anche se ora si sta tentando di far passare come determinata da esso ogni piccola crepa di palazzi e di catoi cadenti da anni, si può facilmente immaginare che cosa stava accadendo, nelle stesse ore e negli stessi giorni, nel triangolo terremotato, con la gente che vagava terrorizzata per le campagne e i lamenti dei sepolti vivi sotto le macerie dei paesi distrutti, mentre qualche sparuto nucleo di carabinieri, di guardie di pubblica sicurezza, di vigili del fuoco e di personale della Croce Rossa tentava di dare il proprio aiuto.

Per cinque notti due milioni di siciliani sono rimasti all'addiaccio. Dal quinto giorno in poi sono rimasti sotto la pioggia caduta, ininterrottamente per quarantotto ore, gli ottantamila dei paesi colpiti. Su tutti aleggiava la paura, la disperazione, la morte.

LO SPRECO

Arriva Taviani. Ancora oggi non si è rimediato al caos di queste due ultime settimane. Tutto è cominciato con lo arrivo del ministro degli Interni. Un arrivo tempestivo, non c'è che dire. C'è molto da ridire però su quanto è stato fatto in ottemperanza alle sue disposizioni.

Costituito a Trapani, presso la Prefettura, il centro di coordinamento dei soccorsi, di coordinato, per unanime testimonianza di tutti gli esponenti politici e degli inviati delle radiotelevisioni e dei giornali di tutto il mondo, non si è visto un bel niente. E la ragione di tanta disorganizzazione sta nel tentativo da parte del ministro degli Interni, come ha ammesso al Senato lo stesso sottosegretario Gaspari, di dare applicazione in Sicilia ad un piano ipotetico già sperimentato l'anno scorso con un'operazione campione in Sardegna. Così facendo il ministro ha agito come se fosse già in vigore la legge per la protezione civile da tempo in discussione in Parlamento. L'iniziativa poteva essere lodevole, soltanto che fossero stati approntati tutti gli strumenti che la legge ancora da approvare prevede. Ora risulta evidente che se una legge non è ancora operante a maggior ragione non sono operanti gli organismi e i modi di applicazione che essa presuppone. In pratica sono stati impartiti degli ordini ineseguibili, non solo perché incerti ne erano i destinatari ma anche perché molti fra questi ultimi o non erano pronti a riceverli o si opponevano per pigrizia mentale e difficoltà obiettive alla loro esecuzione. Ne è risultato una miriade di conflitti di competenza che hanno visto impegnati, mentre la gente moriva assiderata nelle campagne, i vari organismi dello Stato.

Qualche esempio. L'iniziativa di Taviani ha bloccato la possibilità della proclamazione dello stato di emergenza, affidata da un Decreto Legge del 1926 al ministro dei Lavori Pubblici. E', inoltre, venuta a mancare da parte del governo l'autorizzazione alla CRI di usufruire del corpo militare della croce rossa. Così la CRI si è trovata ad avere i materiali, dalle tende ai medicinali, senza poter disporre dei mezzi di trasporto, che ha dovuto chiedere caso per caso alla Sanità Militare, con i ritardi e le lungaggini che è facile immaginare. Ancora, per avere un quadro della gravità dei conflitti di competenza determinatisi fra i vari ministeri, basterà pensare a quanto il ministro Mariotti ha detto, durante un suo comizio di domenica scorsa a Firenze e martedì al Senato, quando ha accusato il Ministero dell'Interno di essersi intestardito nella creazione di tendopoli, malgrado due telegrammi del Ministero della Sanità che indicavano la pericolosità di una simile iniziativa.

Un paese isolato. Tutto ciò accadeva mentre ottantamila persone restavano abbandonate nelle campagne, mentre si tardava ad informare l'opinione pubblica italiana e internazionale della gravità del disastro. A questo proposito, ancora un dato riguardante la Croce Rossa Italiana che si è vista negare dal Governo l'autorizzazione a rivolgere un appello internazionale a tutte le organizzazioni sorelle.

Sui ritardi nelle informazioni — e il rilievo non è di tipo pubblicistico, ma è rivolto a testimoniare la gravità del conseguente ritardo degli aiuti in alcuni casi — va segnalato che si è continuato a parlare di paesi completamente distrutti in riferimento alle sole località di Gibellina e Montevago, mentre Salaparuta era ugualmente distrutta e mentre Santa Margherita Belice, Santa Ninfa, Camporeale e Partanna erano stati completamente evacuati, così come lo erano stati Sambuca di Sicilia e Corleone cittadine ambedue quasi completamente distrutte. Sambuca come Salaparuta è rimasta completamente isolata per l'interruzione delle strade di accesso. Nessuno ha potuto così recare aiuto ai suoi abitanti che sono rimasti senza cibo e senza medicinali per una settimana. Tutto ciò mentre la radio, non abbiamo capito se per stupidità o troppo fine umorismo, diceva testualmente in uno dei suoi notiziari di una settimana dopo il disastro: « I soccorsi si fanno sempre più immediati ».

I tempi tecnici. Ma si parlava di conflitti di competenza. Si parlava di disorganizzazione. L'On. Gaspari ha parlato di « tempi tecnici non comprimibili », per raccogliere gli uomini da inviare e i materiali necessari. L'On. Gaspari, responsabile del centro di coordinamento istituito da Taviani a Trapani, ha dimenticato, tanto per fare due esempi, che i granatieri di Sardegna giunti a Palermo nelle prime ore del mattino di mercoledì diciassette, attrezzati di tutto punto, sono stati autorizzati ad avviarsi verso le zone terremotate soltanto dopo dodici ore di inattività sulle banchine del porto e nella Caserma Generale Cascino; ha dimenticato che gli aiuti che continuavano a giungere all'aeroporto di Trapani sono rimasti per giorni e giorni ammucchiati in enormi quantitativi perché, come ha detto lo stesso comandante dell'aeroporto, non si presentavano mezzi sufficienti al loro trasporto e perché non si riusciva a sapere con precisione verso quali destinazioni dovevano essere avviate.

Infine, il terremoto in Sicilia ha segnato anche l'assoluta incapacità dei

Prefetti. Un solo fatto: quello che si è verificato presso la prefettura di Agrigento nella mattinata di venerdì diciannove. La scena merita di non essere dimenticata.

Mancini e il Prefetto. Sono in città il Vice-presidente del Consiglio, Pietro Nenni, e il ministro dei LL. PP., Giacomo Mancini. Lo stesso ministro presiede una riunione nella Prefettura, ha la parola il Prefetto, che fa un lungo elenco dei provvedimenti da lui presi. Parla di mezzi requisiti, di paesi prontamente raggiunti, di opere di soccorso e di ottima situazione sanitaria. Il Ministro deve aver avuto, per qualche minuto, la sensazione di sognare. Stava parlando il Prefetto della Provincia che include Montevago, Santa Margherita Belice e Sambuca di Sicilia. La prima minacciata da epidemia, la seconda affamata, la terza completamente lasciata se stessa. Mancini era stato nei primi due paesi, aveva visto con i suoi occhi la disperazione della gente, l'abnegazione dei sindaci, l'impotenza dei medici. Il Prefetto parlava, e parlava di ordine, di sistemazioni, di normalità ristabilita. Un quadro idillico-burocratico. « Lei è un pazzo o un incosciente », ha urlato a un certo momento il ministro. Sono seguite accuse, invettive, tentativi goffi di giustificazione. Ma non è stato questo il solo incidente provocato dal serafico ottimismo del Prefetto; poco prima, infatti, lo stesso funzionario si era scontrato con l'On. Lauricella. Il Prefetto affermava di essersi recato immediatamente nelle zone colpite dal disastro. Lauricella lo accusava del contrario. Il Prefetto, ad un certo momento, ha detto: « Io non ho visto lei, Onorevole ». Il deputato socialista, che aveva passato ore e ore in mezzo alle macerie e che aveva raccolto personalmente dei feriti, è stato trattenuto a stento da alcuni dei presenti.

LA SFIDUCIA

Il freddo uccide. Dalla disorganizzazione allo spreco non c'è che un passo. E se si parla di spreco non ci si riferisce soltanto alle cose ma anche alle vite umane. Il ritardo nei soccorsi è costato la vita a decine di sepolti vivi. E' brutale dirlo così. Questa è però la verità. E' costata la vita a decine di bambini morti assiderati durante le notti passate sotto la bufera. E costata la vita a decine, a centinaia di vecchi.

La tendopoli di Montevago meriterebbe un capitolo intero.

Per primi sono arrivati gli inglesi. Erano sbarcati da pochissimo a Trapani e subito, con i loro mezzi e le attrezzature complete per la creazione di un accampamento di tende, si sono diretti a Montevago, dove scelto uno spiazzo adatto hanno rapidamente organizzato una piccola città, con servizi medici e tutto il resto. Poi sono arrivati gli italiani. Era loro compito →

GIBELLINA: *tre momenti dopo la tragedia: l'intervento dei vigili del fuoco, l'arrivo di Moro, il bivacco.*

organizzare la distribuzione dei viveri, degli indumenti, dei pasti caldi.

Il primo pasto caldo è stato preparato per rifugiati e soccorritori venerdì diciannove. Il vestiario, in assenza di qualsiasi criterio, veniva lanciato sulla folla dagli scampati dall'alto dei camion. Ne sono seguite scene di disperazione e di brutalità. Ho visto con i miei occhi la gente disperata, resa pazza dal terrore e dal freddo, contendersi una coperta, strapparla in pezzi. Ho visto un ragazzo riuscire ad arraffare due interi fogli da sessanta uova, barcollare per il peso e per l'instabilità del suo avanzare in mezzo al fango e perdere così metà del suo carico eccessivo. Ho visto il latte in polvere restare inutilizzato, una volta aperte le scatole che lo contenevano, per mancanza d'acqua.

Troppo tardi. Il dottor Piero P., un noto patologo di Roma, volontario nella tendopoli di Montevago, mi ha detto: « Ogni tanto viene da noi una madre, ha in braccio uno dei suoi figli, ci prega di fare qualcosa. Spesso è già troppo tardi. Quattro o sei notti sotto zero hanno già ucciso il bambino ». Mentre il medico parlava mi passavano negli occhi le immagini dei piccoli accampamenti di fortuna, sulle strade secondarie, mai raggiunte dai mezzi dei soccorritori. Questo è un altro degli aspetti dello spreco dei soccorsi. Gibellina, Montevago, Santa Ninfa, Partanna, la stessa Santa Margherita Belice sono sulle strade che in tutti questi giorni sono state percorse dalle colonne degli aiuti. E la gente accampata sulla strada fra Gibellina e Salaparuta? Sulla strada per Sambuca? Sulla miriade di stradette intercomunali e sulle trazzere che si sperdono dietro alle colline? Ecco, a quella gente si è pensato, istituendo un servizio di pattugliamento, soltanto otto giorni dopo il disastro. Gli elicotteri sorvolavano i piccoli gruppi, tentavano, qualche volta, l'atterraggio. Distribuivano aiuti. Talvolta soltanto pane, tal'altra pasta, latte, medicinali. In altri casi, per la pioggia, il vento, altre difficoltà tecniche, non si è fatto niente. Non si è potuto — è stato questo il ritornello di questi giorni — fare niente.

I politici in elicottero. A proposito di elicotteri. Spesso questi mezzi insostituibili sono stati usati per trasportare gli uomini politici in visita. Non si parla dei primi giorni in cui praticamente l'elicottero è il solo mezzo che consentisse di spostarsi rapidamente e senza appesantire il traffico nelle poche strade rimaste aperte. Si parla dei giorni seguenti.

Ebbene, ricordino questi visitatori, anche la loro presenza è servita a far ritardare gli aiuti. Anche la loro presenza, quando si è trasformata in colonna di automobili scure, precedute da staffette di poliziotti, certamente più utili per il pattugliamento delle zone abbandonate.

A Gibellina, davanti al comando operativo dei vigili del fuoco, erano arrivate le tende. Le tende azzurre che per giorni ho rivisto sparpagliate per le colline dei dintorni o raggruppate nel declivio sovrastante il cimitero.

Qualcuno le stava distribuendo. Anzi, le stava distribuendo il commissario straordinario del Comune. Non potrei giurare che tutte siano state usate utilmente. Gli aiuti, serve ripetere, non sono mancati. Non sono mancati i viveri, le coperte, i medicinali. E' mancato soltanto un organico piano per la loro distribuzione. C'è stato chi ha avuto troppo e chi nulla. Bene per chi ha avuto troppo. Niente potrà mai compensare la gente del triangolo terremotato, niente potrà mai ripagarli per la disperazione che li attanaglia. Ma l'ingiustizia contro chi non ha avuto continuerà a gridare vendetta.

I giornali di molti paesi stranieri hanno pubblicato che la mafia si era impadronita dei soccorsi. Forse hanno esagerato; ma è vero che qualcuno sta mettendo a profitto la sventura altrui. E' vero questa volta, come è sempre vero per qualunque sventura. Ciò non deve far dimenticare però tutti coloro che hanno fatto miracoli per recare aiuto.

Decine di migliaia di siciliani delle zone non colpite, di cittadini provenienti da altre regioni sono giunti nelle zone terremotate con autocolonne di aiuti molto tempo prima dei soccorsi ufficiali. Ed era bello leggere sui cartelli appiccicati sulle fiancate dei camion: «I cittadini di Marineo», di Bagheria, di Patti, di Misilmeri eccetera. Era bello vedere i giovani accorrere da tutta la Italia, da molti paesi stranieri, a scavare, a scaricare merci, a guidare piccole colonne di scampati.

Era come ritrovare il volto pulito dell'uomo, il senso della sua esistenza al di là dei « conflitti di competenza degli organismi preposti ».

L'AVVENIRE

A chi lasciare i bambini? Non si può dire tutto. Poca gente piangeva in questi giorni a Gibellina, a Montevago, a Sambuca. Poche lacrime erano rimaste negli occhi febbricitanti dei quaranta o cinquantamila (sono tanti, anche se in Parlamento si dice di meno) che hanno avuto le loro novemila case distrutte. Era anche difficile, qualche volta, parlare con loro. Per giorni è stato difficile convincere la gente dell'intera Sicilia occidentale a rientrare in mezzo a quattro mura. Era gente terrorizzata. Lo sarebbe stata meno però se qualcuno avesse dato loro un esempio di calma, di organizzazione, di ordine. Le madri, ha detto qualcuno a mille o duemila chilometri dalla « Sicilia eccentrica » rispetto al territorio nazionale, si sono rifiutate di dare i figli ai soccorritori che avrebbero potuto portarli negli ospedali, negli asili, nelle colonie. « E' gente arretrata », ha ricordato qualche altro. Con sufficienza razzista è stato sottolineato che si tratta di gente idolatramente legata all'unione, in qualsiasi condizione, della famiglia.

Un'amica americana, nemmeno lontanamente di origine siciliana o italiana, mi ha detto: « Non avrei mai lasciato i miei figli. Non li avrei mai potuti consegnare a gente così disorganizzata ». Ma a chi avrebbero potuto dare i loro figli semiassiderati le madri? Ai soldati sballottati di qua e di là da ordini contraddittori? Ai poliziotti? Ai privati volenterosi soccorritori? Qualcuno lo ha fatto e la stessa ottimista televisione è stata costretta a lanciare un appello per far sì che si venisse a sapere di chi era figlia una « bambina di tre o di sei mesi » rimasta sola nell'ospedale di Salemi. Certo sarebbe stato bello poter mandare i bambini al coperto, al caldo. Sarebbe stato bello solo che fossero arrivati mezzi per portarli via e personale specializzato al quale poterli consegnare. Questi mezzi, questo personale non sono arrivati, oppure sono arrivati con estremo ritardo quando dieci o dodicimila bambini erano già ammalati di bronchite, di polmonite, di dissenteria.

La gente, la povera gente dei paesi contadini non si fida. E perché dovrebbe? Deve forse aver fiducia in una autocolonna militare che come sola carta per ritrovare la propria strada ne ha una acquistata da un distributore di benzina? Deve fidarsi dei rappresentanti, arrivati in ritardo, di una organizzazione statuale che faceva ripetere alla radio ottimistici comunicati, mentre il fango e la pioggia bloccavano le colonne degli aiuti e quelle che le incrociavano per portare via la gente che non poteva più resistere nel gelo delle tendopoli?

Sulla strada fra Partanna e Montevago, un crocchio di scampati stava ascoltando la radio, che continuava a parlare di milioni. Un vecchio ha detto, come seguendo il filo di un suo lungo ragionamento: « Roba assai e mala spartuata » (molta roba e divisa male). Non si può aggiungere niente.

* * *

L'esodo. Ora, fallito il piano di emergenza, Si sta tentando di far andar via quanta più gente è possibile. Come se riformando un vecchio adagio si volesse dire: « A terremotato che fugge ponti d'oro ». Si offrono facilitazioni di viaggio, si dànno a vista documenti. Ed è bene, è giusto che sia così. Anzi sarebbe bene e sarebbe giusto se questa gente sapesse dove andare, se qualcuno che non fosse soltanto un lontano parente o un paesano li stesse aspettando. Se anche in ciò non ci si affidasse al caso, alla privata carità, all'insopprimibile istinto di conservazione degli esseri umani.

Ora è cominciata la diaspora. La gente di Gibellina, di Partanna, di Sambuca, di Montevago e degli altri paesi abbandonati si sta spargendo per il mondo. Per il mondo si diffonderà il suo dolore.

L'Alleanza Coltivatori, il Sindaco di Montevago, i dirigenti delle organizzazioni contadine di Sicilia stanno lanciando appelli perché si aiuti la gente a rimanere sulla propria terra. Sulla terra che può bastare per tutti, solo che non venga ancora una volta lasciata senza nessun intervento risanatore. Nelle case che possono resistere anche ai terremoti, solo che non siano fatte di tufo, di gesso e di fango.

E' difficile, difficile riaccendere la fiaccola della speranza nel gelo lasciato da queste due settimane di terrore. E' difficile credere che chi non è stato capace di organizzare un piano di soccorsi rispetti domani gli impegni presi per la ricostruzione. E non solo se si è poveri contadini analfabeti della Sicilia « eccentrica » rispetto al territorio nazionale. E' difficile per tutti.

PIETRO A. BUTTITTA ■